L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 31:

I ROMANZI DEL GIORNO.

IL NUOVO ROMANZO DI LUIGI GUALDO [1].

Conoscevo da un pezzo l'avvocato Paolo Renaldi, il protagonista del nuovo romanzo di Luigi Gualdo. Uno di quegli uomini che nella grande volgarità, affaccendata e bigia, della vita moderna riescono per un momento a farsi invidiare da molti ed a farsi compiangere da qualcuno. Intelligenza viva e mediocre; cultura varia e superficiale; ambizione morbosa, indefinibile; una maravigliosa duttilità nei contatti cogli altri; una testarda resistenza al lavoro; scopo unico, opprimente, tirannico della loro vita: conquistare, arrivare; la loro condanna, il loro castigo, non trovare il tempo, non aver la voglia, la lena di godere.

Di questi uomini così sani, così forti e così miseri, di questi *Paoli Astier* in sessantaquattresimo, gli *struggler for life* del nostro paese, dove anche la lotta per la vita assume spesso gli aspetti della parodia, se ne incontrano non molti, ma moltissimi. Ed un artista che abbia avvertite e scrutate le caratteristiche della specie e le abbia fuse logicamente, efficacemente creandone *un tipo*, ha fatto indubbiamente assai più che della semplice arte rappresentativa: ha fermato coll'opera sua un momento interessante della vita sociale, cui egli pure ha parte e senza discuterlo lo ha imposto agli altri. A ciò è riuscito Luigi Gualdo nel suo romanzo, e questo lo dico subito, prima ancora di accennare in che cosa il romanzo consista, perchè il dire bene o male di un libro può sembrare ormai una superfluità, una compiacenza personale, un dilettantismo sospetto, se non si può provare al gran pubblico scettico, coi documenti alla mano, il suo obbligo, il suo preciso dovere di *pubblico*.... cioè di occuparsi del libro che è stato scritto per lui.

Quali casi abbia immaginato il Gualdo affinchè *vivendoli* il suo tipo potesse apparire completo è presto narrato.

L'avvocato Renaldi, l'ambizioso mediocre cui ho accennato, quand'è ancora ai primordi della sua carriera, quand'è ancora povero, oscuro, irrequieto, smanioso, bramoso di riuscire, di farsi un nome, uno stato privilegiato, ha la fortuna di innamorare di sè una signora, la Silvia Teodori, una signora bella, intelligente, appassionata, eletta di nascita e di gusti. Essa è là.... quasi vedova di un banchiere che vive ancora in un manicomio, e che prima d'impazzire aveva elegantemente imbrogliato la propria clientela. Silvia ama il Renaldi, ama lui per il primo, ama per la prima volta, ama con tutta la passione, con tutto l'abbandono della donna: ama teneramente.

E Paolo, il modesto avvocatino, si concede il lusso di quella donna e di quell'amore prelibato pur non sacrificandosi mai, pur non sacrificando a Silvia, menomamente, gli intenti primi, i supremi che lo hanno affascinato fino dall'adolescenza: *far carriera*, diventare un uomo noto, un personaggio importante, arricchire, imporsi.

Silvia non gli potrebbe giovare, non gli potrebbe servire? No.... o non abbastanza; e per ciò, forse, giunge più presto l'ora della sazietà; ma non già per Silvia; per lui solo. E insieme alla sazietà il timore che quel forte e strano nodo d'amore non lo freni, non lo vincoli fermandolo a mezzo del suo cammino.... a mezzo *della sua carriera*.

E allora l'avvocato Renaldi, che si era sempre atteggiato a consigliere moralista, pieno di scrupoli, di rispetti umani, che a poco a poco aveva indotto Silvia a rinunciare a certe sue conoscenze non perfettamente ortodosse, ed alle sue abitudini un po' frivole, comincia a persuadersi d'aver sbagliato, di essere stato, forse, un po' troppo egoista, ed è lui che la spinge a distrarsi da quell'amore che a lui comincia a pesare, che la induce a riprendere la sua vita di prima e a tornare in quella allegra casa Cantanari, di fama un po' dubbia.... Ma tutto ciò soltanto per arrivare, a poco a poco, per preparare naturalmente la propria liberazione.

In fatti è così che quel nodo d'amore è allentato di giorno in giorno, finchè Paolo stesso lo rompe, ed è Silvia che piange, che soffre.... soffre e piange sola nel segreto della sua grande e nobile fierezza. — L'uomo, tornato libero, lavora, lavora quasi rabbiosamente e guadagna abbastanza, e guadagna la notorietà, la stima della gente; si intromette, si offre, si fa cercare, si presenta alle urne, è deputato, è influente, è instancabile, sposa la ricca figliuola di un senatore alla quale sono falliti tre o quattro matrimoni, è marito, è padre felice, è avvocato di grido e nominato relatore della *commissione del bilancio*, lavora, lavora, continua a salire.... Ma poi un brutto giorno si sente stanco, si sente ammalato e per curarsi, per riposare, si lascia mandare dagli amici e dal medico ad Aix-les-bains.

Il gran quadro cosmopolita della stazione mondana, a lui ignota fino allora, lo turba, lo rattrista, lo annoia. Egli, che si sapeva, che si sentiva qualche cosa, a Roma, è *nulla*, è *nessuno*, in mezzo a quella folla ibrida, cinica, evanescente. Ma è là che s'incontrerà di nuovo con Silvia.

Silvia, che ha sofferto, ma ha dimenticato o quasi, ragionando, viaggiando, godendo, cambiando forse di amanti, cambiando certo di amici, di abitudini, di gusti; più splendida, più affascinante nel sospetto del peccato e nell'ostentazione di mostrarsi, di essere *una spregiudicata*.

Nessuno dei due tenta impedire che l'inevitabile non si compia; ed è nelle gioie dolorose di un amore rinnovato, che ha dietro a sè tenebre e viltà, è nell'avvilimento della abdicazione ad ogni sogno operoso e civile, è nel rimorso vago per l'abbandono di una moglie onesta e giusta, è nell'oblio, stolto e cinico, di ogni legame e rispetto di famiglia, dei figli, è nell'umiliazione della povertà mal celata, nelle febbri del giuoco, che comincia, si svolge, si compie la fatale, irreparabile *decadenza* dell'uomo moderno. Egli non è più: lo si ricorda appena; non lo si disistima neppure: vegeta, aspettando che Silvia, l'amante, stanca di correre pel mondo, torni da qualche parte e gli conceda l'elemosina.... gli conceda sè stessa ancora una volta.

*

Questo è il nuovo romanzo *Decadenza* di Luigi Gualdo.

La elevatezza dell'intento si fa palese anche in un semplice accenno. La rappresaglia spietata della passione, del piacere, delle superfluità morali della vita, contro l'uomo egoista, temerario, pedante, che le ha derise e disconosciute: la vendetta indeprecabile degli altri e per così dire degli *ambienti* verso *l'io* meschino e pretenzioso dello sgobbone ambizioso, sono elementi di uno studio psicologico che io non vorrei dire senz'altro originale, ma certo non comune, non volgare, non angusto, non effimero. Artisticamente, il romanzo possiede altri pregi per così dire speciosi. Il Gualdo ha voluto evitare, certo meditatamente, la rappresentazione, la scena vissuta. In *Decadenza* ha voluto e saputo rinunciare agli effetti di drammaticità così caldi e appassionati, che aveva pur saputo raggiungere in altri suoi romanzi, specialmente nel *Mariage Excentrique*. In *Decadenza* il facile e attraente raccontatore ha voluto soltanto raccontare, e questa fisonomia speciale del suo nuovo romanzo, sarà notata da molti come un difetto, come un vizio di forma.

L'impressione che ne deriva in alcuni punti è quella di una monotonia, di un'assenza di rilievo e di plasticità grave.... pur non di meno anche le figure dello sfondo, se non *vivono* abbastanza nel romanzo, interessano sempre il lettore anche colla semplice narrazione.

È un'arte inconsapevolmente antica questa nuova di Luigi Gualdo, efficace nella discreta fugacità degli accenni, armonica nella blanda fusione delle tinte, ma tale da far credere che il propagatore dei capolavori del naturalismo francese in Italia, per una certa molle indolenza, si sia fatto un preraffaelita del nostro romanzo. Nè di questo, francamente, io saprei compiacermi; e se non mi paresse puerile e superfluo, vorrei riaffermare, a questo punto, la necessità del romanzo che sia palpito e riflesso immediato della vita vissuta, anzichè sequela di casi narrati e descritti; e aggiungerei la necessità della misura sapiente perchè lo stile si serbi smagliante di colori nella vera e spontanea naturalezza, invece di apparire stinto e diluito nella eccessiva semplicità della forma.

Ma assai più volentieri torno alle qualità buone di *Decadenza*. In questa epoca di compiacimenti erotici.... persino fantastici; di isterismi spirituali, di simbolismi trascendentali, il Gualdo, artista moderno, pur svolgendo un argomento patologico dell'amore, è riuscito a *dir tutto*, colla fine abilità propria dell'uomo di mondo, che *tutto sa dire* serbando sempre la forma e la misura. Per esempio il fascino, l'impero che esercita sulla Silvia madame de Beylen, va forse *al di là* della pura amicizia, *al di là* della simpatia innocente. Si dubita, si indovina; ma rimane in una penombra di mistero discretissima.

Paolo e Silvia godono, si amano, si lasciano come un uomo e una donna giovani, appassionati, ardenti; non come gli spinitici i degenerati, i *paranoici*, i mattoidi i quali a poco a poco hanno fatto del manicomio il tempio dell'arte.

Un'altra forza del Gualdo è il *buon senso*; forza tanto più rara quanto più sembra umile. Isabella, la ragazza di famiglia ricca che sposa Paolo senza amarlo, pur di andarsene da casa sua, dopo che quattro o cinque pretendenti le sono sfuggiti di mano, diventa una brava moglie, una madre modello, una sagrificata, una dolente, una martire rassegnata; ed è una figura umana, vera, non soltanto colta e riprodotta con fine talento di osservazione psicologica, ma collocata e vorrei dire adoperata nel romanzo con una dose speciale di quel *buon senso* cui accennavo.

E così un'altra figura di donna; una birichina della strada, che corre gli studi dei pittori, e fino a che rimane *modella* è gentile, è geniale; poi quando Carlo, il fratello del protagonista, un pittore di mediocre ingegno e di molto cuore, la sposa, allora diventa una moglie uggiosa, sciocca, persino brutta e finisce a liberare di sè il marito.... dandosi agli amanti.

Fine e profondo conoscitore di quel mondo cosmopolita, ove si inizia e si consuma la *Decadenza* del protagonista, Luigi Gualdo è riuscito felicissimo nella pittura dei quadri vivaci, animatissimi di Aix-les-Bains, di Parigi, di Nizza, ed è stato pure efficace ed evidente nella pittura di qualche ambiente milanese. Invece, era mia impressione che fosse troppo superficiale l'abbozzo della vita romana; troppo ingenuo, indeterminato, talvolta infantile il procedere dell'onorevole Renaldi nella vita pubblica. E avrei osservato che la rappresentazione di alcuni lati del mondo moderno, esige una varietà di mezzi, ed una ricchezza di materiali di osservazione che in *Decadenza* fanno difetto.

Ma questo giudizio mi può essere in parte insinuato dalla innata, insormontabile antipatia, che io provo per tutto ciò che sa di politica o quindi anche per l'arte che se ne occupa. Non rinuncio al mio giudizio, no; ma sono felice di potere — con una indiscrezione da.... giornalista — contrapporvi, caldo caldo, l'avviso, diametralmente e tassativamente opposto, che di questa parte appunto del romanzo, un amico comune, Edmondo De Amicis, esprime all'autore in una lettera recente. Io ho saputo trattenere la lettera quel tanto che occorreva per farne questo mal uso, ed ecco il frammento:

— Ho letto pochi romanzi così finamente e profondamente psicologici come *Decadenza* e ad un tempo così semplici, vari e evidenti. Posso dire che non l'ho letto, ma sentito e veduto, che grazie a te son vissuto a Roma per la prima volta, e ho conosciuto il mondo bizzarro che tu conosci e dipingi e capisci così bene; tu, il solo forse degli scrittori italiani che sappia quando occorre, e quanto occorre *disitalianizzarsi* e presentare a modo, faccie, caratteri e costumi di altri paesi. Vorrei dirti molte cose, parlarti dei tuoi personaggi, delle scene che mi fecero maggior senso, di molti tratti felici del tuo lavoro che mi rimarranno sempre impressi nella memoria....

E adesso tocca al lettore: prendere il nuovo romanzo e giudicare in terza istanza. Per conto mio sono sicuro di aver dato al lettore un buon consiglio, e sono tranquillo per aver detto tutto *il mio sentimento*.

Decadenza è un'opera artistica, ricca di pregi, a suo modo originale e soprattutto sincera, simpatica, piena di verità e di delicatezze, di malinconia e di cuore.

(Dal *Torneo*.) G. ROVETTA.

[1] Milano, Treves, L. 3,50.

SCACCHI

Problema N. 785.

del signor T. M. Brown.

Nero.

Bianco.

Il Bianco obbliga il Nero a mattarlo in *due* mosse.

Soluzione del Problema N. 781:

Bianco	(Patrone)	Nero
1 C. c1-e2		1 P. f3-f2
2 C. e2-g1		2 P. + C
3 T f1-f8 matta senz'altre varianti.		

Solutori: Sigg. A. Mottini, Mantova; V. Sabattini, Riola; Victorino Aols y del Frago, Pamplona; G. Arlotta, Napoli; Ten. Col. A. Campo, Palermo; T. Guardone, Taranto; E. Vignali, Lodi; G. Albonico, Stilo.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, *l'Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

Spiegazione dell'Anagramma, N. 30:
Gelaro, legaro, regalo, algore.

Spiegazione della Sciarada, N. 30:
Amore.

Spiegazione dell'Indovinello, N. 30:
Abete.

Spiegazione del Rompicapo storico, N. 30:
MaRatona.
ArOnne.
RoMolo.
IrEne.
OlOferne.

Spiegazione del Logogrifo, N. 30:
Torino.

REBUS.

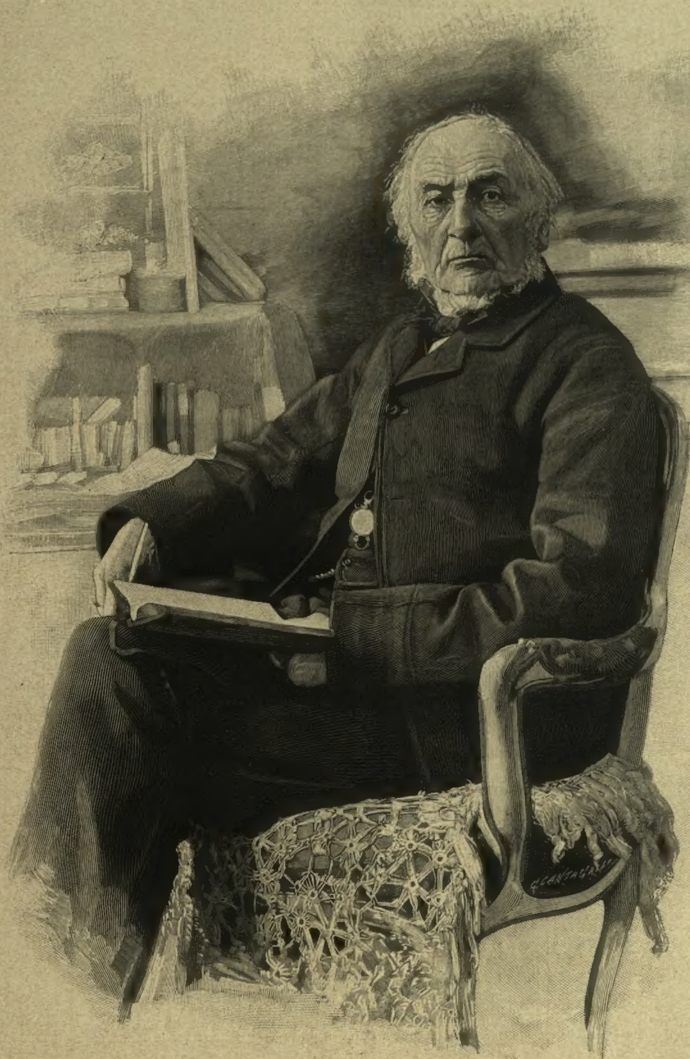
EGIRA

Z 1

Spiegazione del Rebus N. 30: **Misura il passo secondo la gamba.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 31. - 31 Luglio 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Guglielmo Gladstone.
(Incisione di G. Cantagalli, da fotografia dei F.lli Alinari di Firenze.)

A questo numero è unito l'Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 1° semestre 1892. Agli associati vengono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.*

GLADSTONE.

Ci piace ornare la prima pagina di questo numero con uno dei più rassomiglianti ritratti del grande trionfatore inglese, della cui vittoria elettorale e del cui spirito indomito a quell' età (quasi 83 anni!) abbiamo parlato nel Corriere del numero antecedente.

Non è il caso di rifare la biografia, altre volte ripetuta, del grand'uomo che oltre a tutti i suoi meriti ha quello di essere stato efficacissimo e glorioso paladino d'Italia nostra. Il nostro ritratto è eseguito sulla bella fotografia che i fratelli Alinari di Firenze ebbero la ventura di fare al Gladstone quando questi, rivisitando l'Italia pochi anni fa, otteneva anche in quella città le manifestazioni più sentite di venerazione e di simpatia.

CORRIERE.

Le abitudini, non voglio dire la moda, opprimono l'uomo come una inesorabile tirannia. Alla metà di luglio, per quanto si senta bene, lo obbligano a lasciare la sua casa dove nessuna comodità gli manca, per andare sui monti od al mare. Egli parte rassegnato e va a stabilirsi in un nuovo domicilio, generalmente mancante di tutti gli agi, di tutti quei nonnulla che completano il suo benessere. Otto giorni dopo succede una rivoluzione negli elementi, come se il cielo fosse divenuto una repubblichetta dell'America centrale. Sul mare, il libeccio svelle, strappa le baracche dalle loro fondamenta nella mobile arena, quando pure non porta via anche le tegole dei fabbricati; sui monti, bisogna tapparsi in casa perchè, fra un temporale e l'altro, comparisce anche qualche fiocco di neve e non sdegna di passare qualche serata di luglio al canto del fuoco, leggendo nei giornali giunti in ritardo il solito *cliché* delle grandi città deserte ed i soliti elenchi di chi è andato da una parte o dall'altra ed ha bisogno di farlo sapere al genere umano.

Piccole miserie della vita, che si possono sopportare senza aver bisogno di un gran coraggio! Basta coprirsi bene! La montagna ha d'altronde tali attrattive che chi ha cominciato a conoscerla e volerle bene, non si spaventa neppure leggendo che tutte le grandi catene sono in stato di decomposizione avanzata. Pare pur troppo che ci troveremo in minuzzoli molto prima delle Alpi. Con gran dispiacere vengo ancora a sapere che l'avvicinarsi dell'uomo e della civiltà ai monti ha fatto e fa ai monti stessi molto più male che bene. Lo dice il signor Miliani nell'*Annuario* del Club Alpino Italiano (sezione di Roma) in un articolo che descrive i monti della Sibilla nell'Appennino centrale.

" Ogni via nuova che fu aperta, servì di strada prima a portarne via l'elemento principale di ricchezza, i boschi, poi ad aprire l'accesso a tutti i mali dell'età moderna. „

In montagna oramai si bevono liquori, dalla montagna si emigra, per andare magari al Brasile dove la polizia commette i delitti invece di impedirli, a quanto raccontano lettere private da Santos e da San Paulo.

*

Può esser vero che la civiltà faccia danno ai montanari se non alla montagna. Sulle nostre montagne però la comparsa della civiltà è intermittente, e non s'è trovato ancora modo di arrampicarsi con una funicolare sulle più amene e pittoresche vette. La civiltà svizzera invece non conosce ostacoli di altitudine, essa traccia ferrovie, costruisce alberghi a 2000 metri sul livello del mare, ed appena i muri sono imbiancati o foderati di tavole, vi affigge un cartello nel quale si dimostra come quattro e quattr'otto che non v'è al mondo paese più micidiale dell'Italia.

La direzione generale di statistica ci dà invece la consolante notizia che bisognerà adattarsi a crepare di salute, in mancanza di malattie contagiose, e ci fa sapere che, non ostante la emigrazione, gli Italiani continuano ad aumentare tanto di numero che è un piacere a vederli. E la maggior parte sono di buon appetito!

*

A proposito di statistica.

C'è bisogno di cardinali. Dopo la morte del cardinale Battaglini e del cardinale D'Annibale — che tanti giornali chiamano il cardinale Borbona, confondendo la città natale con l'uomo, come quel greco che prendeva il Pireo per un uomo — i cardinali viventi sono 54. Alla morte di Pio IX erano 64. Da quel giorno, cioè durante i quattordici anni del pontificato di Leone XIII, di quei 64 sono morti 43, più altri 31 di creazione di Leone. In compenso ne sopravvivono 4 del pontificato di Gregorio XVI.

Fra gli scomparsi più d'uno era ritenuto papabile, come il Battaglini arcivescovo di Bologna. Ora ch'egli è morto, gli intransigenti, che lo detestavano prima, lo piangono a calde lagrime e negano ai liberali il diritto di dirne bene e di lodarlo come un galantuomo, temperatissimo nelle idee. Ha voluto ficcare il naso nella disputa perfino don Albertario.

Che cosa diranno gli intransigenti dell'arciprete di Santa Rufina negli Abruzzi che " benedicendo alla memoria del Re Galantuomo „ ha rivolto un patriottico discorso al conte di Torino, quando è passato giorni sono per quei paesi facendo la campagna logistica con gli allievi della scuola di guerra?

L'arciprete, che si chiama don Mario d'Aquilio, ha parlato chiaro ed ha risposto anticipatamente a tutti gli *Osservatori* più o meno *cattolici* o *romani*:

" A noi sacerdoti si dà troppo spesso il nome di nemici d'Italia. Ma questo titolo infame se lo prendano i traditori e i codardi. La nostra patria è una; è tutto il bel paese che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe. E il mio pensiero non è pensiero isolato: è pensiero di migliaia di preti che compiangono alcuni poveri illusi che sognano e sospirano ancora le antiche divisioni e le antiche discordie.

" Noi vogliamo l'Italia qual'è, libera ed una, e la vogliamo sotto gli auspici della dinastia sabauda: noi vogliamo l'Italia libera ed una, la vogliamo unita concorde e forte in quella religione che accompagnava alle battaglie della indipendenza il Carroccio e faceva grandi le italiane repubbliche, che creò i nostri artisti ed i nostri guerrieri, che piantò il tempio sul colle di Soperga e fece della famiglia di Savoia una famiglia di Santi. „

Ho tanto gusto che queste parole dette da un reverendo di laggiù, verso il mezzogiorno, dove i preti hanno fama di reazionari e ignoranti. Se l'avesse dette un parroco lombardo lo battezzerebbero, con aria di spregio, per Rosminiano.

Bravo don Mario! peccato che con quelle parole egli abbia rinunziato, a questi lumi di luna, a qualunque promozione ecclesiastica!

■

Ma chi sa! quel Leone XIII è senza dubbio legato dai suoi doveri professionali, ma è un gran brav'uomo, tagliato alla moderna. Il più bell'elogio di Cristoforo Colombo è certo il suo: ha voluto dedicargli tutta un'enciclica del suo miglior inchiostro: dove lo ha trattato, non da santo, come vorrebbero i bigotti francesi, ma da grand'uomo. Anzi lo ha chiamato come il poeta, " gran ligure „... Piacenza e Corsica, potete metterla via, chè l'infallibile ha parlato.

Colombo, del resto, è l'eroe del giorno. Genova è sempre in festa per lui, vedrà il Re, vedrà la squadra italiana, vedrà le squadre alleate, vedrà anche la squadra francese che vuol restituire la visita a Carnot fatta dalla nostra a Tolone. Il solo giornale che ha conservato l'arguzia classica, il *Débats*, ha detto: " La Francia è in buone relazioni coll'Italia, ma non in relazioni così intime da permettersi il lusso degli amici del cuore che non restituiscono le visite „. È una spiritosa allusione all'Austria. Ma di questo tratto di cortesia, semplice e naturale, si fa un gran discorrere nei due paesi; e si cambia ogni giorno la data del viaggio del Re a Genova, ora è il 4 di agosto, ora è alla seconda metà del mese. Così sopra una cortesia si va imbastendo un pettegolezzo scortese; ma dopo tutto non è da trattarsi che come frutto d'estate; è la stagione in cui la siccità di notizie obbliga i giornalisti ad ogni sorta di espedienti.

Tornando a Colombo, le feste di Spagna e d'America non saranno meno solenni di quelle di Genova; e condite di monumenti e di riviste navali.

Noi mandiamo 4 navi a Palos, dove, il 3 d'agosto, si ricorda la partenza del gran ligure, e ci saranno navi di tutte le nazioni; noi mandiamo il *Bausan* a New-York per le feste d'America. Ciò ha dato luogo a due dispacci semplici e cordiali fra il presidente della Repubblica Americana e il Re d'Italia, a traverso l'Atlantico, per quella gomena il cui creatore, Ciro Field, è morto poche settimane fa in miseria e matto. Il primo dispaccio trasmesso da quella gomena fu nel 1866 annunziante la pace fra l'Austria e la Prussia; — l'ultimo, d'importanza storica, è questa dichiarazione d'amore fra il popolo a cui si deve la scoperta dell'America, e il popolo che la gode.

■

Non aveva scoperta l'America, non legato i due continenti con un filo telegrafico, quell'altro americano o inglese che risponde al nome di Cook o Cuk, ch'è morto poco fa, pieno di milioni e di gloria.

Nell'alta Nubia, ai confini del deserto, nell'interno dell'Asia, nessuno forse ha sentito parlare di Cristoforo Colombo nè di Vittor Hugo nè di Bismarck, ma la firma di Tommaso Cook era ricevuta come denaro sonante, e lo sarà per un pezzo, perchè Cook non era un uomo; era una istituzione, come la posta e il telegrafo.

Nel casellario delle grandi riputazioni bisogna fargli un posto speciale. Questo onesto negoziante, cominciò nel 1841 ad assumere a proprio rischio l'impresa di viaggi di piacere fra Londra e Longbourough, poi si spinse a Liverpool e nel paese di Galles. Nel 1845 azzardò il suo primo viaggio nel continente, portando i suoi viaggiatori a Calais: nel 1851 li portò per la prima volta fino a Parigi. A poco a poco non vi fu più angolo d'Europa, d'Asia, d'Africa, d'Australia, d'America, dove Mister Cuk non facesse arrivare una carovana de' suoi viaggiatori e nel 1871 preparò e diresse egli stesso il primo viaggio intorno al mondo. Oggi la " casa „ possiede ventidue piroscafi, oltre una numerosa flottiglia di vapori e di *dahabiehs* sul Nilo, trasporta tutti gli anni 40 000 pellegrini alla Mecca, è in relazione con 500 Società di ferrovie e di navigazione e con 800 proprietari di alberghi.

L'autore è morto ma l'opera gli sopravvive. Opera di second'ordine, se volete, della quale non profitterà mai chi viaggia alla ricerca dell'imprevisto. Opera prosaica, che riduce le meraviglie del mondo ad alcune centinaia di " curiosità „ debitamente elencate, che si possono vedere senza molta fatica nè grande spesa, con un ribasso per chi vuol vederle tutte in sei mesi od un anno, Australia compresa.

Certamente Chateaubriand, Alessandro Dumas, Dickens, Teofilo Gautier, De Amicis, Paul Bourget, non si sarebbero adattati a guardare soltanto ciò ch'è indicato da un agente di questo nuovo dispensatore di celebrità delle cose. Ma non si può negare che Mr. Cook e il sistema da lui inventato hanno bene meritato della cultura generale moderna, facendo conoscere le Piramidi e il Partenone, San Pietro e le foreste di Scozia, il Campidoglio di Washington ed i *fjords* della Norvegia a molte migliaia di persone che non si sarebbero mosse da casa, se non guidate per mano, nutrite, alloggiate, ed invitate ad ammirare le cose ammirabili.

Per questo, Tommaso Cook merita il suo posto in tutti i Dizionari dei Contemporanei.

■

Non pretendo però, che gli facciano il giubileo, come lo faranno i socialisti tedeschi per la morte di Lassalle, — neppure un busto, come il direttore della galleria di Versailles l'ha ordinato, indovinate un po' a chi? al dottor Guillottin, l'inventore della ghighiottina! — e tanto meno il centenario come lo faranno i francesi non più soltanto per la " libera e spontanea „ annessione della Savoia alla Francia, ma anche per l'annessione idem idem di Nizza. Quanto fosse spontanea l'unione di Nizza nel 1792 lo seppe il generale Thaon di Revel di Sant'Andrea — il padre del generale che manda fuori ogni tratto qualche volume di così interessanti ricordi. — Il vecchio Revel, aiutato dagli abitanti, respinse dalle Alpi marittime gli invasori, si mantenne fermo con poche truppe sulle vette coperte di neve fino alla primavera del 1793, e combattè poi di nuovo per mesi e mesi, non senza profitto.

Ha qualche cosa di ridicolo questa falsificazione della storia; il sistema che una volta si rimproverava ai gesuiti, è rimesso in scena dai repubblicani. Il vero è che le alture dell'Anthion e di Saorgio, sulle quali, per tanti secoli, sventolò la croce d'argento, l'hanno avute i francesi nel 1860. Il centenario dell'annessione ricorrerà dunque fra sessantotto anni. Sarei molto contento d'assistervi; e per aver questa soddisfazione sarei capace di non esser più irredentista.

■

Non grandi disastri, non grandi delitti da registrare questa settimana, con gran dolore dei

giornalisti a cui manca ora il pane cotidiano. Però due piccoli suicidi hanno fermato l'attenzione. Il suicidio è oramai una cosa normale, ch'è destinata a crescere anzi che no, e che s'ha a deplorare fino ad un certo punto. Io mi meraviglio, che con le correnti d'idee e di passioni che prevalgono, con l'indirizzo dell'educazione moderna, il numero delle persone che tronchino di botto, con un colpo secco, i dolori o i fastidi della vita, non sia assai maggiore. La meraviglia scema soltanto dinanzi al pensiero che ci vuol sempre del coraggio per togliersi la vita e la speranza. Ma quand'anche i suicidii aumentino di numero, sarà sempre curioso l'indagarne le cagioni, quando si dipartono dalle più comuni che sono la miseria, la malattia incurabile, la perdita al gioco, il fiasco agli esami, l'amore contrastato.

I due casi singolari che mi hanno sorpreso, sono quelli di due uomini, ancor giovani, che si sono uccisi per il dolore di aver perduto la moglie. Non lapidatemi, o lettrici; ma la perdita della moglie, — e vi ammetto anche del marito, — non è una di quelle disgrazie che costi la vita al superstite, fuorchè nell'India antica, dove però l'accidente non era nè volontario nè naturale. Se osservo questo doppio fenomeno, non è per regalarvi dei sarcasmi banali sul matrimonio, — come ne può fare l'ultim oscrittore di commediole in un atto. Tutt'altro. È invece per osservare che c'è ancora qualche virtù a questo mondo. E guardate dove va a ficcarsi l'amor coniugale? perfino in quel mondo che si dipinge così vizioso e naturalista, il mondo teatrale. Uno dei suicidi è un cantante buffo figlio di un buffo cantante. Non fu un atto di disperazione improvvisa, drammatica; i due mariti inconsolabili si sono uccisi tre mesi dopo la perdita fatta.

Queste catastrofi intime, semplici, che non commovono il mondo, di cui non si parlerebbe neppure se uno degl'infelici non fosse stato un artista conosciuto e simpatico, il Bottero, — hanno però un significato consolante.

Quando avviene qualche turpe delitto, qualche tragedia che metta il ribrezzo, tutta la stampa vi scopre un tratto caratteristico dei costumi moderni. Non è permesso trarre l'illazione contraria? Sono assai più le virtù che si nascondono, le virtù semplici, domestiche che non hanno storia. A leggere i romanzi del giorno, il secolo XX crederà che nel XIX non ci fosse nessun sentimento di famiglia: quelli che si vantano di descrivere la vita reale, non raccontano che adulterii, infedeltà, casi passionali i più stravaganti. Invece che la vita reale, ho sempre sospettato ch'essi non raccolgano che le eccezioni, perchè queste sono le più interessanti, sia dal lato drammatico che dal lato comico, e le più brillanti, sia sotto l'aspetto pittoresco che sotto il psicologico. Ma nella vita comune, presso tutti i popoli, in tutte le età, la virtù non è appariscente, e può dirsi volgare nel senso nobile della parola per quanto non sia artistico. I due casi tristi che ho accennati, ne sono una prova o un sintomo, come si dice oggi. Ma andate a farci sopra un romanzo o un dramma! Tutt'al più un brutto verso del Petrarca:

Che bel fin fa chi ben amando muore.

Cicco e Cola.

La Sala Palizzi.

Moltissimo si è parlato di Filippo Palizzi in questi giorni, in cui l'onorevole Martini ha inaugurato, alla galleria di arte moderna a Roma, la sala che contiene gli studi del fortissimo pittore abruzzese. E l'ammirazione che quella sala ha destato in quanti l'hanno veduta, è stata così potente, che nessuno quasi ha discusso il valore del donativo, onde i molti articoli scritti su Filippo Palizzi sono stati piuttosto tante strofe di un inno al rinnovatore della pittura, che un esame pacato dei 327 quadretti che costituiscono la storia del lavoro dell'uomo coscienzioso e del geniale artista. Forse quell'esame sarebbe riuscito difficile, perchè l'opera di Filippo Palizzi deve essere considerata nel suo complesso e in rapporto col carattere di lui, indipendente, rude, veritiero, nemico di ogni artifizio, di ogni cortigianeria. E tale è la pittura sua, sprezzante di ogni tirannia, forte, sincera e vera.

Non ho mai domandato all'artista venerando quanti anni egli abbia, ma deve aver passata la settantina. Nel 1835 credo dipingesse già ed egli non può essere stato un precoce pittore, poichè ha avuto, è vero, fin dal cominciamento della carriera, la bella fede giovanile nelle sue attitudini naturali, ma quella fede era accompagnata dalla coscienza di quello che era e di quel ch'egli poteva e doveva divenire, e da una religione per ogni suo lavoro, che non avrebbe nutrita se non si fosse sentito la forza virile di progredir sempre verso quell'ideale di perfezione ch'egli s'era creato. Filippo Palizzi si è fatto da sè. Nato a Vasto in Abruzzo, andò a Napoli giovinetto a studiar la pittura. Non so se in quel tempo dettasse legge l'Angelini, pittore di Corte, o altri. So che l'Accademia dominava tutti i rami dell'arte, strozzando barbaramente ogni tendenza di libertà. E il Palizzi, indipendente com'era, studiò sotto l'Accademia piegandosi malvolentieri ai dettami dispotici di lei e de' suoi pontefici, ma appena potè disertò le sale chiuse dove si facevano i quadri con una specie di ricettario, e andò a studiare la natura in campagna, nei boschi, sulle balze rocciose, nelle valli silenti, dove l'acqua stagna fra le rive fiorite; entrò nelle stalle, si fece amico degli animali, li osservò in ogni momento della loro vita, ne penetrò il carattere, visse in mezzo a loro e ritrasse paesaggi, erbe, fiori e animali, non come gli avevano insegnato a vederli, ma come egli stesso vedevali, senza gli occhiali dell'Accademia. E sotto il suo pennello tutto prese vita e colore, e tanto era l'affetto che lo legava alle cose che ritraeva, tanta e così profonda la comprensione della poesia che emanava da esse, che senza ricorrere ad artifizi, senza comporre il quadro, copiando un pezzetto del grande quadro della natura, trovò il quadro bell'e fatto, non solo perfetto dal punto di vista tecnico, ma rivestito di quella naturale poesia che è nell'aria, nei boschi, in una pianta, in un filo d'erba, nella fisonomia d'un animale. E questo grande amico del vero, che del vero aveva un culto illimitato, è stato poeta come sanno essere soltanto i grandi artisti, senza sforzo, naturalmente, poichè non è esatto che il vero sia spoglio di poesia come si crede oggi, ritenendo che non sia vero altro che il brutto e il ributtante. Quello che noi chiamiamo verismo è un'altra forma di Accademia, un'altra tirannia non meno dannosa della prima. E appunto il desiderio di conservare a ogni cosa la fisonomia naturale, indusse il Palizzi a farsi della tecnica un'ausiliaria potente che gli permettesse di sormontare tutte quelle difficoltà di fattura che il pittore incontra nel riprodurre le cose che vuol dipingere, e signore ormai della tecnica giunse a quel grado di perfezione che ci stupisce in molti dei suoi quadretti.

Esaminiamone alcuni per convincerci di quello che dico. Ci sono due fasci d'erba: uno all'ombra e uno al sole con una falce infilata. In quest'ultimo, che si vede dipinto sotto la sferza del sole, l'erba doveva appassire prontamente, i fiori che vi sono mescolati chiudersi e perdere la freschezza, che è la loro poesia vera. Ebbene, senza la sua padronanza della tecnica, Filippo Palizzi non avrebbe potuto dipingere quel fascio d'erba serbandogli la sua poesia; quel fascio d'erba e di fiori non sarebbe stato altro che una cosa vizza e morta. Che cosa ha fatto il meraviglioso pittore? Invece di procedere per approssimazione nel fissare il colore sulla tela, egli, con un sol tratto di pennello, ha fissato il verde graduato di cui è formato ogni stelo d'erba, e così in pochi minuti, prima che il fascio fiorito avesse il tempo d'appassire, egli lo ha riprodotto in tutta la sua freschezza. Ma per giungere a signoreggiare così il pennello, quanto non ha dovuto studiare e lavorare, e quel quadretto che è l'opera di pochi minuti, quanti anni di preparazione e di lotte non deve essergli costato! Se i giovani pittori, quelli che credono che si possa nascere artisti fatti e s'impancano a fare il quadro senza forti studi, passassero pochi minuti a considerare quel fascio d'erba, si convincerebbero che soltanto con molto lavoro, con molta fatica si giunge a grandi risultati e che ai dilettanti l'arte, in apparenza così democratica, chiude sdegnosa le porte del suo regno ristretto, nel quale lascia penetrare soltanto quelli che di lei hanno fatto il loro ideale e le consacrano ogni pensiero della mente e le sacrificano riposo, ambizioni precoci, e sete di guadagno. Senza quel carattere coscienzioso, incontentabile di sè e profondamente onesto, Filippo Palizzi non sarebbe l'artista che è; avrebbe lasciato che la lode altrui facilmente meritata con l'artifizio, gli valesse fama, e invece di farsi giudice primo e severo del suo lavoro, avrebbe lasciato ai profani il giudicarlo, contentandosi che gli fruttasse danari. Ma egli non si è mai lasciato inebriare dalla lode e non s'è attenuto altro che al suo giudizio, dettato dalla coscienza d'uomo e d'artista, che è una cosa sola, e quella coscienza è stata la sua guida nell'arte come nella vita.

Per avere una prova del suo costante progresso, il Palizzi non ha venduto mai i quadri che ha presi direttamente dalla natura. Quelli erano il suo patrimonio, che ora ha ceduto allo Stato; egli vendeva le riproduzioni di quei quadri soltanto, perchè occorre guadagnare per vivere, ma gli originali li serbava e li serbò sempre, senza lasciarsi mai tentare da nessuna offerta di denaro. E senza questa sua pertinacia, senza questo proposito fatto al principio della sua carriera, noi non vedremmo qui a Roma, tutta la storia della vita dell'artista scartabellata sulle quattro pareti di una sala, dai primi quadretti un po' duri, ma veri, fino alla vacca rossiccia che è un prodigio di tecnica, di anatomia e di verità, fino alla testa del vitello che mangia l'erba fresca, che è una pagina di poesia dei campi, fino a quei quadretti di paesaggio in cui vi è tutta la dolce malinconia delle solitudini che il pittore ricercava con amore.

Il pregio maggiore della pittura di Filippo Palizzi è la fedeltà. Egli serba ad ogni oggetto che ritrae il suo carattere, la sua essenza e sarebbe per lui un peccato mortale il dipingere una foglia come una roccia, la corteccia di un albero come il pelo di un animale. Ed è per questo che i suoi quadri non sono mai monotoni perchè su un pezzetto di tela di pochi centimetri egli fissa e imprigiona tutte le meravigliose varietà della natura che ha dinanzi. E questa fedeltà che ha voluto conservare, lo ha costretto a dar corpo, colore, vita alle cose.

Quando Filippo Palizzi ha capito che più di quello che aveva fatto non poteva fare, ha cessato di dipingere e si è dato tutto all'insegnamento dei giovani del Museo Artistico Industriale di Napoli, che sono forse i suoi veri alunni, e mentre a Roma i pittori accorrono a cercare insegnamenti nei quadri del vecchio artista, i quali rimettono tante cose a posto e provano che non con l'aiuto della fotografia, ma con la contemplazione costante del vero, si giunge a meravigliosi risultati, tutta una schiera di giovani artefici educati dal Palizzi, porta nell'industria napoletana il sentimento della sobrietà e mostra che lo studio del vero tanto trascurato fin qui dai decoratori, è uno dei mezzi più efficaci per l'educazione del gusto.

Io non credo che Filippo Palizzi abbia fatto veramente degli alunni. Una scuola egli non poteva crearla, perchè i suoi scolari per dipingere come lui, avrebbero dovuto avere la stessa pertinacia di montagnola che egli ha avuta, lo stesso carattere, lo stesso amore altissimo dell'arte. I veristi napoletani hanno dichiarato guerra all'Accademia, ma non hanno avuto la costanza di mantenersi indipendenti come il Palizzi, Domenica Morelli e pochi altri. Essi senza accorgersene nella corsa sfrenata sono caduti sotto il giogo dell'anarchia, nel quale spariscono tutte le individualità, e si affogano tutti gl'ideali alti e nobili. Questi rivoluzionari hanno mostrato di non essere bastantemente preparati al regime della libertà, che è il solo nel quale vivono bella e rigogliosa vita gli artisti veri come Filippo Palizzi.

Emma Perodi.

IL DISASTRO DI POLESELLA,

avvenuto il 20, per un ciclone, sarà a lungo ricordato nel Veneto, dove dal 1867, non si ripeteva un fenomeno simile. In quell'anno, nell'isola di Burano presso Venezia, piombava appunto un ciclone devastatore.

Verso le undici antimeridiane del 20 luglio, Polesella (capoluogo del distretto omonimo, sulla spianata formata dal Po) coprivasi di nubi nerissime. La maggior parte della popolazione, spaventata, uscì allora all'aperto. A un tratto, cade la pioggia: raffiche violentissime spezzano gli alberi; i lampi si susseguono ai lampi. Un ciclone, roteando orrendamente, è spinto contro il paese,

schiantando, rovinando ogni cosa. È un momento orribile di devastazione, dopo il quale, quetata l'aria, si ha dinanzi uno spettacolo rattristante di rovine, di feriti.

Appena si entra a Polesella, le prime case non hanno che qualche tegola smossa, qualche imposta scardinata. Più innanzi, cominciano i segni della rovina che diviene sempre più grande e che ci ricorda, in parte, il disastro di Casamicciola. Le vie sono ostruite da rottami. Il municipio, un solido fabbricato, è privo di tetto; le pareti sono cadenti; dove si trovavano la sala del Consiglio e gli uffizi di segreteria, il palazzo è come squarciato a metà.

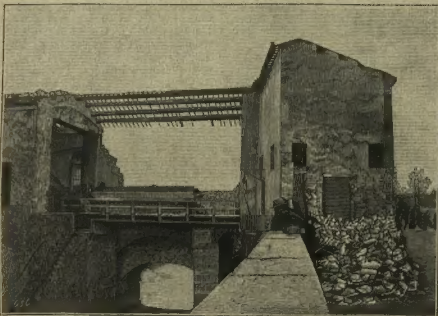
Più avanti, altri edifizi come la caserma dei reali carabinieri, lo stabilimento delle scuole sono rovinati, distrutti i negozii, sfasciati i portici. Una chiesa, solidissima, di recente ridotta a uso di teatro, fu pure colpita. Le travi lunghe, pesanti, sono state balzate lontano, lungi dal paese. Oggi quel locale non è che un ammasso confuso di macerie. Ma la più danneggiata è la casa Selmi. Il giardino, ch'era benissimo coltivato, è tutto in iscompiglio; alberi divelti, viali ingombri di frantumi di vetri, di mobili.... Un fianco della casa rovinò del tutto, seppellendo in una valanga di macerie argenterie, vesti, biancheria, mobiglia finissima. I parapetti, in ghisa, dei balconi furono schiantati e trasportati lontani. Quadri, oggetti d'arte, specchi, tutto è guastato. La signora Selmi, settuagenaria, si salvò appena trovandosi nella stanza del bagno, che rimase illesa.

Il tetto e il muro di tramontana del sostegno di Canal Bianco furono rovesciati dal ciclone. Danneggiate le opere di difesa; danneggiatissime le fabbriche adiacenti. Il custode non salvò che due lenzuola.

Strani e numerosi gl'incidenti; miracolosi certi salvamenti di persone. Il più bizzarro incidente toccò al carabiniere Vittorio Favaretti di Monastier (Treviso). Vedendo approssimarsi il temporale d'inferno, si diede



Avanzi del Palazzo Comunale.



La chiavica della "Fossa di Polesella".



La Riviera sul Po.



La Caserma dei Carabinieri.

a chiudere le imposte della caserma; fu preso dal turbine e sbalzato sul tetto d'una stalla, a una ventina di metri; e di là, sempre sulle ali del turbine, fece un altro volo fino alla ex-chiesa degli Agostiniani, della quale potè afferrare il cornicione; ma anche di lì fu sbalestrato dal turbine e percorrendo in aria un quattrocento metri, finì a cadere poco distante dalla caserma da cui avea preso il gran volo. Non riportò che lievi contusioni.

Quaranta sono i feriti, uno solo è morto: oltre cinquanta famiglie (più di duecento persone) sono senza tetto, senza masserizie; perdettero tutto.

Si calcolano ormai ventimila i curiosi che si recarono a vedere le traccie del disastro!...

Secondo il professore Rubini, del liceo di Rovigo, due devono essere state le colonne che si formarono: l'una in forma di cono colla base al basso ed il vertice piegato da sud verso nord-est si avanzò rapidamente in questa direzione del Po verso il paese: l'altra colonna si formò quasi nello stesso tempo verso il ponte del sostegno Polesella col vertice in basso e la base che si allargava in alto. Dovunque passò la prima colonna, che veniva dal Po, rasentando i muri, li lasciò coperti d'una patina di melma; mentre l'altra colonna lasciò traccie capricciose che "svelerebbero, dice il professore Rubini, un forte risucchio verso il centro della colonna, per cui si vedono ancora dei muri interni delle case ripiegati all'infuori, probabilmente sotto l'azione di una forte pressione dall'interno all'esterno."

Fino a Guardia Ferrarese, a cinque chilometri, trovavansi frantumi d'oggetti dell'infelice Polesella, che ebbe già alcuni soccorsi e d'altri abbisogna. I nostri disegni sono tratti dalle fotografie eseguite sul luogo poche ore dopo il disastro, e rappresentano i punti più colpiti de' quali abbiamo parlato.

POLESELLA DOPO L'URAGANO DEL 19 LUGLIO (fotografie del marchese Rusconi)



L'ex chiesa ultimamente adattata a teatro.



La Villa Selmi.

POLESELLA DOPO L'URAGANO DEL 19 LUGLIO (fotografie del marchese Rusconi).

Roma. — I FUNERALI DI VITTORIO ELLENA (disegno dal vero di Dante Paolocci).



Fotografia eseguita dal prof. Riccò a 500 metri di distanza dalle bocche eruttive.

L'ERUZIONE DELL'ETNA.

" La sera dell'8 luglio, verso le 10, nel sereno d'una notte magnifica si sollevò improvvisamente dal cratere centrale una colonna immensa di fumo denso e nero, che distendendosi nell'aria calma, formò un gigantesco pino d'aspetto fantastico. I fulmini guizzavano sinistramente nei vortici del fumo, e un cupo brontolio si udiva nell'interno, mentre una pioggia di sabbia e cenere cadeva nei dintorni. „

Così il dottore Del Lungo scrive dall'Osservatorio di Catania, in una lettera, dalla quale togliamo i particolari più notevoli:

Rumori sotterranei si udivano continui: la terra fremeva, con innumerevoli piccole scosse di terremoto. Verso le due ore e tre quarti di notte, una scossa forte fu sentita in tutta la regione Etnea: a Zafferana, paesello sul pendio orientale, caddero dei muri.

Alle 1,20 pomeridiane del 9, sul fianco meridionale, a metà circa della costa, il monte s'è squarciato, e, in mezzo a scoppii come d'artiglieria, con grande sprigionamento di vapori, è cominciata l'eruzione di lava.

Un nuovo cratere s'era formato. Al cielo esso lanciava, mugghiando, globi di fiamme e di fumo sanguigno. Due torrenti di fuoco scendevano in direzione opposta. La lava serpeggiando, ramificandosi, si avanzava scendendo verso il piano.

Il luogo dove s'era formato il cratere si chiama la Montagnola, luogo deserto; ma, a' suoi piedi, si estendevano vigneti ubertosissimi, pometi, aranceti e Nicolosi e Pedara, e boschi di castagni.

Il giorno 11 l'eruzione continuava ancora in tutta la sua violenza. La lava aveva percorso più di sette chilometri. La regione coltivata e i pometi ardevano. Un fiume di fuoco s'era fatto strada in mezzo a una selva di castagni, con un'onda alta più di dieci metri, che avanzavasi lenta, lentissima, a piccoli tratti, rivolgendosi sopra sè medesima, ma senza tregua, inesorabile. " Sulla superficie esterna (dice il dottor del Lungo) la lava si raffredda in croste nere, che, nel movimento rotatorio, precipitano in avanti con rumore come di tegoli, e su questi passa il resto della pasta infuocata. Il calore che irraggia è terribile. A dieci metri di distanza è già insopportabile. La luce, che ne emana, offende la vista; non si può fissarla a lungo. „

■

Il signor Mercatelli, accorso sul luogo dell'eruzione, alle ore 2,20 del 16, scriveva da Nicolosi al *Mattino* di Napoli come l'onda principale della lava, toccato appena il territorio di Belpasso, si ripiegò verso il territorio di Nicolosi, invadendo le contrade Frustella, Frenatura, Novedenari, San Leo. Quell'onda di fuoco, alta sedici metri e larga, nella fronte, centoquaranta, percorreva quindici metri all'ora, invadendo i terreni coltivati. Ancora tre chilometri, e giungeva a Nicolosi; ancora tre, e giungeva a Borrello.

I professori Bucca e Speciale, nella sera del giorno stesso, tornavano dal teatro dell'eruzione, e riferivano che i coni eruttivi principali erano tre, dei quali due lanciavano scorie, lapilli e ceneri, ed uno lava.

I boati, in tutto quel giorno, spesseggiavano; l'eruzione però tendeva a diminuire.

Il 17, la lava decresceva, ma il 20 accelerava il suo cammino fino a percorrere quaranta metri all'ora. La popolazione di Nicolosi era in preda a costernazione. Le donne avevano già cominciato a salmodiare sulle vie. La parte più misera andava chiedendo l'elemosina a torme di forestieri, ch'erano venuti per assistere allo spettacolo: inglesi, giunti da lontano, signore sul dorso dei muli, studenti, preti; un insieme di curiosi che contrastava con quella povera gente, e con altra che, cariche le spalle delle misere masserizie, scappava giù per l'Etna invocando un asilo meno infido.

Durante la notte del 17, i boati furono spaventevoli: l'eruzione aumentò con grandi pezzi di lava incandescente che giungevano ad altezze maggiori di 400 metri sopra i crateri eruttanti.

A poco a poco, l'Etna diminuì le sue violenze. Il 23, l'eruzione continuava, ma meno terribile. Nessun pericolo c'era più per gli abitanti. Nicolosi era salva!

Uno dei nostri disegni rappresenta l'eruzione veduta da Catania. Il punto d'osservazione è preso appresso il Duomo. Qui sopra riproduciamo un'ardita fotografia delle bocche eruttive che il prof. A. Riccò dell'Osservatorio di Catania fece per noi da Contrada Volta di San Gerolamo, cioè a 500 metri di distanza dalle bocche stesse, il giorno 20 luglio, alle ore 2 $^1/_4$ pomeridiane, durante le eruzioni di bombe e di lapilli.

LA CATASTROFE DI SAINT-GERVAIS.

Un panorama del Monte Bianco ci mostra il punto preciso dove ebbe origine lo squaglio del ghiacciaio di Bionnassay che nella notte del 12 luglio produsse l'immane disastro nei villaggi di Saint-Gervais, di Bionnay e di Fayet. Il nostro egregio collaboratore, il deputato Attilio Brunialti, parlò già nel numero antecedente di questo spaventevole disastro, che produsse duecento vittime, specialmente nello stabilimento dei bagni di Saint-Gervais rimasto distrutto. I nostri disegni, eseguiti sulle fotografie, completano la narrazione.

UNA VISITA AL CONTE LEONE TOLSTOI.

XII.

Non mi fu difficile, con le numerose relazioni che avevo a Mosca, di ottenere un viglietto di presentazione per il conte Tolstoi. Lo ebbi anzi da uno zio di sua moglie, infuriato lui pure, in quei giorni, a causa dell'articolo nel *Daily Telegraph*. In tutta Mosca spirava, come dissi, un'aura poco favorevole al conte, e la discussione sulla sua propaganda sociale si svolgeva nei giornali febbrilmente.

M'avvicinai alla casa del conte, situata alla periferia della città vicino al Campo delle Vergini, con invincibile trepidazione. Sentivo la febbre dell'impazienza, e quando picchiai e il domestico venne ad aprirmi, stentai a rivolgergli la domanda se il conte fosse in casa.

— Il conte arriverà da Jasnaia Poliana fra un paio di giorni, — mi rispose il domestico; — però è in casa la signora contessa che la riceverà volentieri.

Fui introdotto al primo piano, in un'antisala. Mi sorprese tosto la semplicità dell'arredamento di tutta la casa. Non pareva di trovarsi in casa di un conte, del celebre conte Tolstoi, ma in quella di un borghese agiato. In fondo, nella terza sala, mi colpì un tavolo da scrivere sormontato da una penna gigantesca, una penna-simbolo, e pensai: " su quel tavolo lavora, senza dubbio, il conte „. Mi sembrava, in quell'istante, che l'ingegno di uno scrittore così rinomato avesse bisogno d'una penna così colossale per esplicarsi efficacemente....

La contessa, un tipo geniale e simpatico di gentildonna, mi venne incontro dalla seconda sala, e m'invitò a sedere. Vestiva una toeletta nera, senza ornamenti, semplicissima, e mi parlava socchiudendo, di tratto in tratto, aristocraticamente, i suoi occhi neri, profondi, intelligenti.

Mi rincresceva doverle dire che ero giornalista e pubblicista, perchè, nello scandalo sollevato dal suaccennato articolo del conte, furono appunto i giornalisti e pubblicisti che, con la loro polemica violenta, inacerbirono la situazione. E le dissi ch'ero un semplice turista, che viaggiavo la Russia, con lo scopo, forse, di scrivere più tardi le mie impressioni di viaggio.

— Non ardirei trascurare, nel mio libro, la figura imponente del conte Leone Tolstoi....

La contessa mi ringraziò. Compresi tosto che ella ci tien molto alla fama e alla gloria di suo marito. Proprio in quei giorni ella slanciava, nei giornali, le più vive smentite contro l'autenticità dell'articolo pubblicato nel *Daily Telegraph* colla firma del conte.

— Il conte arriverà entro la settimana, — mi disse poi, rispondendo ad una mia domanda; — e si fermerà qui una ventina di giorni, un po' per riposare, un po' perchè, in questa stagione, le piene dei fiumi gli impediscono di percorrere i distretti colpiti dalla carestia, ove egli fondò numerosi refettori gratuiti.

— Ho udito che il conte fa miracoli di filantropia.

— Ha istituito circa duecento refettori gratuiti, ove si nutrono quotidianamente migliaia d'affamati.

— E le oblazioni dall'estero continuano?

— Non nelle proporzioni iperboliche che si suppone. Finora ci pervennero dall'estero, principalmente dall'Inghilterra, poco più di centomila rubli. È una somma vistosa con cui si possono nutrire migliaia d'affamati, accorsi sotto la protezione del conte, ma non bastano per prevenire le conseguenze della fame.... E le conseguenze sono terribili. Ora, per esempio, abbiamo organizzato una stalla con venti vacche per il latte. Molte madri, estenuate dall'inedia, non possono allattare i loro bimbi e noi dobbiamo pensare anche a questi piccoli infelici. Poi mancheranno i cavalli per il prossimo lavoro dei campi, e però il conte sta disponendo l'acquisto di centinaia di cavalli da distribuirsi ai contadini bisognosi....

In quell'istante entrò nella stanza un bel ragazzo di dodici anni, fece un complimento a me, s'avvicinò alla contessa e le disse qualche cosa, segretamente, all'orecchio.

— Dammi un foglietto di carta e la penna, — gli rispose la madre.

Si trattava di una letterina al professore del ragazzo, per iscolparlo d'una sua assenza. La contessa, chiedendomi scusa, scrisse il viglietti̇no, lo consegnò al contino che se n'andò beato.

Poco dopo, attraversò la stanza una bellissima donzella, seria, vestita di scuro come la madre; salutò e passò nell'altra sala.

— È mia figlia, — mi disse la contessa; — questa notte, ad onta delle proteste del dottore, ella ritorna presso gli affamati; dopo, rimarrà per surrogare il padre. È stata qui, a Mosca, una quindicina di giorni, per oggetto di cura: è innamorata di suo padre e lo assiste energicamente nel suo apostolato filantropico.

XIII.

— Tutti i figli adulti — proseguì la contessa — sono intorno al loro padre e contribuiscono ad organizzare l'opera di salvataggio in favore degli affamati.

— Così che il conte non ha tempo ora d'occuparsi de' suoi lavori letterari?

— Pur troppo: è tutto occupato e preoccupato di questa sua nuova impresa umanitaria. Io avrei qualche motivo di deplorare l'interruzione della sua operosità letteraria....

— Perchè, contessa?

— Perchè il conte non è più giovane, anzi è già in età avanzata, e se non profitta di questo ultimo periodo della sua forza intellettuale, potrà scrivere ben poco ancora....

La contessa rimase un istante impensierita; poi continuò, come se parlasse a sè stessa, intimamente:

— Abbiamo nove figli e il loro avvenire mi preoccupa.... Non siamo ricchi.... Per il conte, cui le lotte intellettuali distraggono dalle esigenze pratiche della vita, tutti i nostri figli potrebbero rimanere altrettanti diseredati.... Le tenute campestri, per quanto vaste, rendono, oggidì, ben poco, quasi nulla.... Le risorse dei libri del conte sono scarsissime.... Anni or sono, come lei sa, il conte rinunziò pubblicamente a qualsiasi diritto d'autore per la traduzione delle sue opere in lingue straniere.... Siamo tanto poveri, che qui, a Mosca, dove un veicolo qualunque è indispensabile, non posso permettermi questo lusso di prima necessità....

Tutto ciò era vero. Io lo sapevo. Mi constava anzi che la contessa doveva dirigere tutta l'azienda di casa, perfino firmare i contratti con gli editori russi per la pubblicazione delle opere complete del conte. Indovinate quanto resero al conte le due edizioni delle sue opere complete che comprendono finora 13 volumi?

Non più di duecentomila franchi!...

È una miseria assoluta, se si riflette al nome del conte e al fascino irresistibile delle sue opere per chiunque sappia appena leggere. In qualunque altro paese, un conte Tolstoi avrebbe guadagnato, a quest'ora, un patrimonio di milioni.

XIV.

— Le piace la *Sonata a Kreutzer?* — mi chiese la contessa improvvisamente, dopochè s'era parlato delle opere del conte e io le avevo espresso la mia somma ammirazione per *Anna Karenin*.

Non seppi al momento formulare una risposta. Non mi attendevo da una signora — per quanto fosse la moglie dell'autore — una domanda sì scabrosa. Infatti, è abbastanza difficile esternare ad una signora per bene il proprio giudizio su quel racconto satanico. Ricordo benissimo che, dopo d'averlo letto, scagliai il volume contro lo specchio, amareggiato profondamente da quell'abisso di miserie morali, di frenesie inconcepibili, di sventure patologiche.

Volli esser sincero con la contessa:

— A me non piace, contessa! — le risposi, modulando la mia voce ad un'intonazione rispettosa e sommessa.

Ritenevo che la gentildonna avrebbe protestato. Mi guardò fisso, con un'espressione scrutatrice, negli occhi. E con grande sorpresa, mi sentii replicare:

— A me pure non piace!

E subito soggiunse:

— Mi dica, perchè non le piace?

— Perchè la tesi contro l'indissolubilità del matrimonio è troppo azzardata.... la *Sonata a Kreutzer* afferma grandi verità, ma verità che non si devono propagare, per non offendere il senso morale e il senso umano.... infine ci sono verità, le quali, per quanto autentiche ed indiscutibili, non contribuiscono, quando siano svelate, al benessere della nostra generazione.... Il Pozniscev non è un uomo normale, ma una spaventosa eccezione psicopatica....

— Verissimo! — osservò francamente la contessa; — in quel volume sono parecchie pagine troppo crude cui il conte non si curò di mitigare.

— Strano che il conte non abbia pensato precisamente a mitigare quelle crudità, a cui lei, contessa, allude e che gli fanno un po' di torto, alla sua età....

Quasi scherzando, la contessa ribadì:

— Veda, finchè ero più giovane e le cure della famiglia non assorbivano tutto il mio tempo, potevo assistere pazientemente alla lettura delle opere del conte, prima che fossero pubblicate. Così, il conte mi lesse la sua *Guerra e Pace* ed *Anna Karenin;* e, quando mi sembrava che una linea fosse troppo cruda, m'affrettavo ad avvertirne il conte e lo persuadevo facilmente a mitigarla. Se bada bene, nei due nominati romanzi, non troverà una sola frase che possa offendere la sensibilità morale di una lettrice. Da alcuni anni, il conte, pur troppo, non mi legge più nulla, e così accade che i di lui ultimi lavori contengano crudità ardite che io stessa non approvo....

Cherchez la femme, signori miei. Mi sembra che codeste parole monumentali della contessa rivelino un nuovo orizzonte alla critica moderna. Tutto ciò che il conte Tolstoi scrisse dopo *Anna Karenin* non fu letto ad un'anima gentile, com'è la consorte di lui, e, certamente, non fu scritto per anime gentili. Il senso critico può accettare questa rivelazione come una base solida, e su di essa erigere tutto l'edifizio della discussione intorno alle ultime produzioni letterarie del Tolstoi.

Un romanzo dalle forme sublimi, dalla dizione poetica e serena d'*Anna Karenin*, un capolavoro così smagliante, così puro e corretto che possa correre tra le mani delle lettrici più delicate, il conte Tolstoi non ci darà più. Siatene certi. Egli è oramai esacerbato dalla ricerca affannosa di un ideale sociale e filosofico che gli sfugge e che la di lui mente, oramai stanca, non riesce più ad afferrare. Evidentemente, la geniale serenità del suo spirito sembra distrutta da un progressivo avvelenamento delle attitudini migliori che ne formavano la gloria e la celebrità. Il di lui ingegno artistico ci rapirà ancora con lampi abbaglianti. Ma saranno raggi intermittenti di un sole per metà oscurato da un'eclisse psichica.

No, non è lecito accettare la *Sonata a Kreutzer* e gli ultimi scritti filosofico-sociali del conte Tolstoi come capolavori, e sarebbe dannoso farne propaganda come di un catechismo atto a redimere l'umanità, o a sciogliere i grandi problemi sociali che affaticano lo scorcio del nostro secolo. D'altra parte, sarebbe ingiusto servirsi di codeste aberrazioni letterarie del Tolstoi, con lo scopo di sfrondarne la corona d'alloro, sancitagli oramai dal suffragio universale.

XV.

Due giorni dopo il mio colloquio con la contessa, ripicchiai, una sera verso le nove, alla casa del conte Tolstoi, sapendo ch'era ritornato dalla campagna e che m'avrebbe ricevuto. A Mosca la vita di società comincia verso le nove e dura fino a notte tardissima. Ero beato pensando che avrei passato una serata col celebre scrittore. Non lo avevo mai veduto e la sola lusinga delle forti impressioni che ne avrei riportato per tutta la vita, rallegrava il mio spirito.

M'accolse, in un modesto salotto, la gentile contessa. Il conte non c'era. Nel salotto un paio di signori stranieri e due figlie del conte conversavano in inglese. In casa Tolstoi si parla molto l'inglese e il francese. La contessa ricamava.

— Il conte è nell'altro salottino — m'avvertì la contessa; — sta leggendo ad amici un suo studio contro la guerra; a lettura finita, prenderemo il thè insieme.

Sedetti vicino alla contessa; conversando, desideravo chiederle qualche dettaglio sulla vita privata del conte. Le rivolsi, coi più delicati riguardi, parecchie domande in proposito. La contessa mi rispondeva con la più ingenua amabilità:

— Il conte — mi disse fra le altre cose — è d'una severità patriarcale verso sè stesso: non fuma, non beve che acqua e thè, e, siccome è un vegetariano convinto, non si nutre che di pane e di legumi.

— Da molti anni, contessa?

— Da moltissimi; in generale, egli pone in pratica rigorosamente le sue massime sociali e filosofiche. Egli predica, ad esempio, che ogni uomo deve bastar a sè stesso; ebbene, fino a poco tempo fa, si faceva tutti i vestiti de sè, perfino le scarpe. Egli sostiene che il lavoro materiale nobilita l'uomo, rinforzandone la fibra morale, ebbene, egli è capace di arare un campo dallo spuntare al tramonto del sole. Fece una campagna energica contro il tabacco e le bevande spiritose; come le dissi, egli non fuma e non beve nessuna bevanda fermentata. Non lo si indurrebbe a bere un bicchierino di cognac neanche offrendogli un regno. È convinto che un letto soffice rammollisce lo spirito, ed egli dorme su semplici e dure tavole, e il suo esempio è imitato da quasi tutti i miei figli, non escluse le figlie e compresa questa che le siede alla sinistra e che è la più fervente seguace di suo padre.

Tutti questi particolari, detti dalla contessa, hanno l'impronta di rivelazioni eloquenti. Intanto dall'altro salotto giungeva fino a noi la voce baritonale del conte che leggeva il suo articolo, ed io ero impaziente di vederlo e di presentargli i miei omaggi.

— Ma è vero, contessa, che il conte, in seguito al suo articolo nel *Daily Telegraph*, venne minacciato dal governo di relegazione in un monastero?

— Non è vero affatto: sono le solite fandonie della stampa di Vienna e Londra. I giornali dicono che fu relegato nel chiostro di Solovetz sul lago d'Ilmen, mentre quel chiostro sorge sul mar Bianco. Vedete come sono bene informati!... Non bisogna dimenticare che mio marito è beneviso all'Imperatore. Una così alta protezione lo salva sempre dai rigori delle autorità governative. Così, per esempio, la censura aveva proibito la pubblicazione, in Russia, della *Sonata a Kreutzer:* fu l'Imperatore che ordinò se ne togliesse il divieto.

Così passò un'oretta, conversando delle abitudini un po' stravaganti ma rigorosamente patriarcali del conte. La conversazione fra gli ospiti cadde poi su la questione del giorno, la carestia in Russia. E fu un coro unanime di omaggio alla famiglia Tolstoi che s'era resa, col suo esempio, tanto benemerita del pubblico bene.

Finalmente s'aprono le porte del salottino sospirato, e n'esce la figura imponente del conte Tolstoi, seguito da alcuni tra i suoi più entusiastici ammiratori. Riconosco fra essi la figura mefistofelica del celebre filosofo Soloviev e il viso byroniano del professore Grot, figlio dell'illustre Grot. Noi s'era già a tavola e si prendeva il thè. M'alzo e vo incontro al conte, inchinandomi profondamente e professandogli la mia ammirazione.

Serio come un idolo di bronzo, il conte mi stringe la mano, si rallegra della mia visita e coi suoi occhi da aquila cerca di penetrarmi nel cuore. Non ho veduto mai uno sguardo così potentemente indagatore, nè due occhi dall'espressione più affascinante. Sotto foltissime sopracciglia i suoi occhi sono quasi sprofondati in fondo a vastissime orbite, e in ogni orbita potrebbe entrare, senza esagerazione, un uovo.

La sua barba lunga, bianca, fluente, un po' trascurata, gli dà l'espressione del Mosè di Michelangelo. I capegli, meno bianchi della barba, fanno cornice ad una fronte altissima, ad un viso rosso e bruciato dal sole, dall'espressione mitissima. È di media statura. Cammina un po' stancamente, com'uomo che sente il peso degli anni. Il collare bianco della camicia, non inamidato, fa capolino capricciosamente dalla giacca d'operaio ch'egli indossa costantemente, allacciata alla vita con un cordoncino. Si vede in lui un uomo che non tiene alle apparenze esterne. Ma ogni suo atto, ogni gesto, ogni movenza, ogni parola, ogni osservazione rivela il gentiluomo perfetto, il conte russo autentico, un'anima pura, nobile, generosa.

La figlia gli serve una tazza di thè ch'egli sorseggia con voluttà, accompagnando ogni sorso con un pezzettino di pane. Ne mangia molto, quasi con avidità, come un affamato; e intanto mi rivolge amabilmente parecchie domande sul mio viaggio in Russia e risponde, con frasi brevi e precise, alle domande dei convitati.

Mi sembrava fosse talvolta un po' distratto e seguisse chi sa quali visioni artistiche o filosofiche del suo spirito. Lo guardavo fisso, ipnotizzato, estasiato, procurando non se ne accorgesse. E dal mio vicino, ch'era appunto il filosofo Soloviev, cercavo di sapere alcunchè sull'articolo del conte contro la guerra, destinato, si capisce, a destar clamore immenso in tutta Europa.

— Non posso dirle nulla, senza il permesso del conte.

Esitavo rivolgermi al conte, per non sembrare indiscreto. Pure la curiosità vinse il senso di discrezione, e pregai il conte di permettere al Soloviev d'espormi l'ordine d'idee svolto nell'articolo contro la guerra.

— Il breve sunto che il Soloviev potrà darle, non le offrirà un'idea completa del mio articolo, — mi rispose il conte.

— Sarò contento — soggiunsi io — d'intravvederne le linee generali.... Ma mi dica, conte: lei combatte incondizionatamente la guerra?

— Incondizionatamente.

— Anche trattandosi della difesa della patria?

— Questa domanda rivela in lei la coscienza pagana, — fece il conte, guardandomi fisso coi suoi occhi grigio-scuri, irresistibili.

Non insistetti. La conversazione sempre squisita, spirituale, animatissima durò fino a tarda ora. Non dimenticherò mai quelle ore deliziose. mi sembrava di trovarmi sull'Olimpo. Nè dimenticherò mai la geniale ospitalità, le cortesie, le attenzioni affascinanti usatemi, in casa Tolstoi, dalla contessa e dal celeberrimo scrittore.

(Il fine al prossimo numero.) G. Modrich.



1. Pizzo del Goûter. - 2. Ghiacciaio delle Teste rosse. - 3. Cupola del Goûter. - 4. Luogo dove ebbe origine il disastro. - 5. Punta di Bionnassay. - 6. Ghiacciaio Bionnassay. - 7. Rifugio di Bellevue. 8. Colle di Voza. - 9. Valle di Bionnassay.

Il Ghiacciaio del Monte Bianco da dove scese la valanga.



Veduta dello Stabilimento balneare prima della catastrofe.



Avanzi dello Stabilimento e la traccia della fiumana devastatrice.

LA CATASTROFE DI SAINT-GERVAIS-LES-BAINS (da fotografie inviateci dal nostro corrispondente R. Alt).



1. Mompilieri. — 2. Monti Rossi. — 3. Monte Veturi. — 4. Nicolosi. — 5. Monte San Nicola. — 6. Monte Serra Pizzuta. — 7. Monte Nero. — 8. Monte Gemmellaro (1886). — 9. Monte Pelo.o. — 10 Osservatorio Bellini. 11. Monte Arso. — 12. Serra Pizzuta Calvarina. — 13. Serra del Solfizio. — 14. Valle del Bove.

L'ERUZIONE DELL'ETNA VEDUTA DA CATANIA (disegno di G. Colantoni, da fotografie inviateci dal Prof. Riccò).

YACHTING

Una crociera del yacht "Sfinge„

Quando avremo una ricca letteratura marinaresca?... Viaggi di diporto per mare, descritti con brio, come quelli del marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, sono, intanto, una rarità e una ghiottornia. Il nuovo libro di questo gentiluomo genovese, Una crociera del yacht Sfinge[1], ci fa viaggiare deliziosamente su quel cutter elegante, che da Genova si spinse fino alla Spagna e il Marocco.

E quest'ultima peregrinazione che viene narrata nel nuovo libro; sono questi i paesi che vengono descritti di volo, senza ripetere altri libri famosi del Gautier o del De Amicis, e coll'aggiunta d'un bell'intermezzo marinaresco: il mare, il mare solcato da un yacht sulla cui bandiera sono scritte tante peripezie allegramente sfidate.

La vigilia della partenza da Genova fu una delle più clamorose e delle più matte. Lieti calici di Polcevera; brindisi; baldi proponimenti di qualcuno dei convitati:

Ma più che spuma nel bicchier fugaci;

come cantava nelle cene d'amici, l'Aleardi.

Ecco, il bellissimo yacht del marchese Cesare Imperiale, gonfia le vele. Quel yacht che ha corso tutto il Mediterraneo da Genova a Tunisi, a Tripoli, che ha esplorato le isole dell'arcipelago toscano e dell'arcipelago greco, le coste dell'Italia da Nizza a Capo Spartivento, che ha fatto sventolare il suo distintivo nelle bocche di Cattaro, nei Dardanelli, a Malta, nel Bosforo, che ha tuffata la prua nel Mar Nero, ecco sta per volgere all'occidente, sta per isfidare i venti del Golfo di Leone e incontrare le ondate dell'Atlantico a Gibilterra.

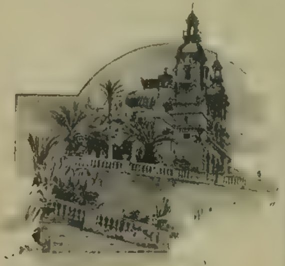
Abbiamo subito un episodio, in una prima burrasca, scoppiata dinanzi a Varazze. In una virata di bordo, il nostro narratore, sorpreso da un'ondata, casca capofitto nell'acqua.

Feci il mio bravo tuffo (egli dice), tornai a galla, fui ripescato, ma nessuno dei tre amici diede segno di vita.

Chi sono codesti tre amici?... Tre ameni compagni di viaggio, in preda al più implacabile mal di mare. Specialmente un dottore (il più focoso e iperbolico oratore della vigilia) era in uno stato da far pietà; eppure, quando questi udì la proposta di dormire a Noli, non vien fuori a deplorare l'intempestiva fermata, lui ché s'augurava di esser buttato su uno scoglio, pur di riposare un po' tranquillo?... Manco male che, avendo capito di non avere alcuna vocazione per lo yachting, prese il primo treno e lasciò gli amici alle prese coi flutti, già consolati dagli sguardi d'una compagna di viaggio, *Jenny*.... la scimmia fedele.

*

Una delle soste è a Montecarlo; ma dopo quali scherzi del Mistral!...



Le cazzeruole della cucina di bordo ballano una ridda infernale. Addio pranzo! addio colazione!

Il mare a poco a poco si calma. Le calate d'Antibo, dove s'era affollata la gente per assistere allo spettacolo della procella, si spopolano. La folla si riversa nelle osterie o a bordo delle navi per discutere sugli episodî della passata burrasca.

Orribili suoni di tromba fiedono intanto l'aere ad Antibo. Sono le bande che accompagnano le processioni.

Un Antiboino, scorgendo i nostri Liguri estatici davanti a quelle acconciature medioevali, crede in buona fede che ammirino la processione.

— Se ne fanno due — aggiunge sorridendo con aria furba — perchè le bande sono pagate per tutto il giorno!



La prua della *Sfinge* volge ora verso Tolone, e a furia di bordeggi, si riesce a vedere tra la nebbia i forti che custodiscono l'entrata di quel porto. Piove. La calma delle onde è perfetta. Ma una bandiera rossa avvisa che bisogna tenersi al largo, e più lo indicano le palle da cannone che rimbalzano a poca distanza dalla *Sfinge* mandando altissimi spruzzi d'acqua. È il fuoco ben nutrito d'una batteria da costa; bisogna svignarsela, e al più presto; ma come fare?... È impossibile.... La *Sfinge* non può muoversi verso il largo; anzi, vien portata a poco a poco verso il lido. Il bombardamento intanto continua e per due buone ore. I nostri argonauti si decidono a divorare intanto una costoletta alla milanese in mezzo al tuonar delle artiglierie, che sottolinea ogni boccone....

Ma, a questo mondo tutto finisce; e cessa quella pioggia di fiori. Ecco Tolone.

■

Tolone non è poi così lugubre come si dice!... Vi sono bellissimi caffè, comodi *boulevards*, e l'allegro movimento, la confusione, la vita rumorosa delle grandi città. Fra i marinai, ve n'ha di quelli che, ubbriachi, ballano il *can-can* sotto il naso dei loro ufficiali: ve ne sono altri che portano con fierezza le medaglie prese al Tonchino.

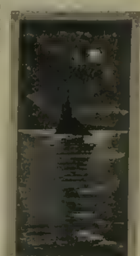
Marsiglia non è caratteristica tranne per la



prerogativa di voler esser superiore al ridicolo. Le signore e i signori, al solenne passeggio, sfoggiano tali abiti, tali vetture e tali cavalli da far arrossire i nostri più piccoli borghesi. Nessun cavallo è capace di mostrare i denti al rispettabile pubblico. I *chars-à-banc*, al passeggio del Prado, sono pieni zeppi; l'uno è seduto sopra l'altro: eppure s'illudono di farsi trascinare come tanti presidenti della repubblica.

Nell'inverno lo spettacolo è molto diverso, mi diceva un buon marsigliese un po' seccato perchè non trovavamo meravigliosa la passeggiata del Prado. " Adesso tutti i signori sono in campagna e non ci resta che la *petite bourgeoisie;* questa folla è per tre quarti composta di *epiciers*. „

Bisognava sentire con quale disprezzo il buon uomo pronunziava la parola *epicier*, come se egli discendesse da un La Rochefoucauld o da un Montmorency! E guai se quelli, che egli qualificava così irriverentemente, l'avessero sentito!..



Torniamo al mare; viaggiamo verso la Spagna. Il mare è tranquillissimo, terso come cristallo. È un incanto, accresciuto dalla notte, con una luna fulgida che fa spiccar le vele della *Sfinge*. Dalle spiagge, piene d'ombre e di mistero, arriva una brezza satura di profumi di rose, di gelsomini di Spagna. Verrebbe voglia di dar mano alle chitarre; si diventa poeti.

■

La lingua spagnuola, che qualcuno dei nostri viaggiatori, il capitano della *Sfinge*, parla a Barcellona, si riduce a una sola parola: *dispense*.... È vero però che la modula in tre modi differenti!... Risate degli amici per tanto sfoggio di filologia; scarrozzate per la città; visite presso i Figari più loquaci di Barcellona.

Barcellona è piena di monete false e piena di processioni. Due giganti, maschio e femmina, precedono queste ultime, e, secondo l'usanza, ballano a suon di musica e raccolgono soldi attorniati da un nugolo di monelli. Una carrozza a sei cavalli segue il Santissimo per accoglierlo in caso di pioggia.

Gli ufficiali della marina spagnuola si mostrano gentilissimi colla *Sfinge:* uno d'essi saluta entusiasta l'Italia *tan hospitalaria como gran nacion hermana de la mia*.... Un banchetto ospitale davvero s'improvvisa sulla *Numancia* al suono dell'inno italiano, in onore dei nostri compatrioti. L'ammiraglio, additando una caraffa d'acqua limpida al marchese Imperiale, gli dice sorridendo: *Hoy somos todos italianos: tambien l'agua es italiana; es del Serino!*

Terragona, Capo Tortosa, Le Columbretes.... sono in vista, e passano. Presso Capo Tortosa, si scorge un *feluccio* dalle manovre curiose, come di chi aspetti qualcuno.... Che siano corsari?... A bordo si è in sette, senza contare la scimmia. Il capitano cinge al fianco una daga, prende a tracolla il fucile da caccia, e ficca nelle due tasche dell'ampia giacca due rivoltelle. La daga non è affilata.... ma non importa. Il capitano ha un'aria così bellicosa! Ai marinai sono distribuite ascie e arpioni. In coperta è portata una spingarda, e a guardia di questa rimane la scimmia. Qualcuno propone di correre all'abbordaggio del nemico. Si viene ai voti. Ma il capitano insta perchè si aspetti ch'egli abbia finito di affilare la sua daga, operazione che richiederebbe tre giorni per lo meno.

Intanto scende oscura la notte, e si teme che i corsari attendano le tenebre folte per compiere i loro misfatti. Fracassino, il cuoco della *Sfinge*, suggerisce un ingegnoso trovato per difendersi dai ladroni, e ch'egli assicura d'aver usato con pieno successo contro i corsari di Barberia:

Si prende una caldaia, la più grande e la più capace che vi sia a bordo, la si riempie di petrolio e di altre materie infiammabili; si dà fuoco e si minestra sul capo degli assalitori!

Passano lente le ore; le tenebre si fanno più fitte e i discorsi più lugubri: il *feluccio* continua a fare una curiosa manovra colle vele, comparendo

[1] Cesare Imperiale di Sant'Angelo, *Una crociera del yacht Sfinge: Spagna e Marocco,* con illustrazioni di *Alberto Della Valle* (Milano, Treves. — L. 4).



e scomparendo come un fantasma. Ma di assalti, neppur l'ombra.

In vista del Grao di Valencia, il mare ridiventa cattivo. S'impiegano più di dodici ore per fare sette miglia!... Manco male che si tocca terra. Si è alfine a Valenza. Si assiste a una *corrida* di tori, e si fa una punta a Sagunto.



Gli impiegati ferroviarii sono immensamente cortesi a Sagunto. Infatti, avendo uno dei viaggiatori smarrito, durante la corsa, il cappello, questo vien ricercato diligentemente per tutta la linea mercè i pronti ufficii del capo stazione, e viene trovato, ripulito e restituito con un sorriso al legittimo proprietario; al quale, nel frattempo, per difendersi dai raffreddori, si era già offerto il magnifico *sombrero* d'un telegrafista.

Quel *sombrero*, portato per le classiche vie di Sagunto, è un avvenimento, e procura, al suo portatore, attestazioni della più ampia e più clamorosa amicizia, persino fra i monelli. Un negoziante di *papel por cigarritos* ne spiega il mistero: *Usted tiene en la cabeza el sombrero* del mio amico il telegrafista; ciò significa che *usted* è amico del telegrafista. Ma se *usted* è amico di un mio amico, è anche mio amico, ed i suoi amici sono miei amici. *Todos amigos!*

Le belle valenciane hanno il corsetto attillato, gli occhi nerissimi, lo sguardo provocante. Portano ancora la veste corta davanti e lunga di dietro, quasi a strascico, e l'ampia mantiglia bianca o rossa o nera, a fiorami vistosi, drappeggiata pittorescamente intorno alle spalle. Vanno per le vie a cinque, a sei, tenendosi per braccio, agitando continuamente il ventaglio, cinguettando e dispensando sorrisi e occhiate incendiarie.

Il capitano non sa contenersi a tanto ardore; ma la consegna della *Sfinge* è rigorosa, in fatto di avventure galanti, e non transige. Non può, quindi, il povero uomo, che abbandonarsi alle



romanze sul gusto della *Musica proibita* del maestro Gastaldon; tanto è vero che il canto è lo sfogo delle anime incomprese ed afflitte!

Ecco Alicante! Il vino famoso costa un occhio della testa; ma, in compenso, si gode d'una bellezza fantastica di lussureggianti giardini, di terrazzi, dove i fiori crescono a profusione. Le strade sono graziose, con belle fontane e pubblici mercati da far invidia a molte nostre città di primissimo ordine. Dappertutto vita, allegria, eleganza civettuola. Tutto ricorda la vita moderna europea.

Ad Elche, invece, tutto ricorda i Mori: case basse, minareti convertiti in campanili, fontane arabe, utensili arabi, costumi arabi. Giganteschi alberi, già piantati dagli adoratori di Allah, formano alla piccola città un'immensa cornice di verde, e penetrano nelle vie, nelle piazze, nei giardini, dappertutto coi tronchi leggieri, coi rami eleganti.

Cartagena, cinta d'alte tetre montagne, com'è lugubre!... Non si sorride più, la malinconia ci prende.... Fuggiamo, adunque. Un *yacht* è sempre il più sicuro rimedio contro la tristezza.

In vista di Velez-Malaga, il vento cessa; la *Sfinge* resta in bonaccia con grosso mare di prua. Ma lotta vittoriosamente colle raffiche e col mare grosso che la inonda; e Malaga, la città delle tradizionali chitarre, alla fine è anch'essa conquistata.

La partenza da Malaga a Granata, in treno, è un avvenimento. Le precauzioni che si prendono prima della partenza dai passeggieri spagnuoli e dagl'impiegati ferroviarii, sono infinite. Ogni treno è scortato da numerosi gendarmi che con aria marziale si arricciano i baffi e par che dicano: "Siam qui noi! Guai a chi tocca il nostro treno!" Il capo-stazione dà il segnale della partenza coll'aria solenne di un generale che mandi al fuoco la sua divisione. Ad ogni stazione, avvengono scene patetiche, commoventissime. Non c'è padre o marito che lasci il domestico focolare per un viaggio di tre chilometri, senza essere accompagnato alla stazione da tutta la famiglia, compreso il gatto. E là, raccomandazioni, abbracci iterati sino nell'interno del carrozzone e lagrimosi baci sulle guancie, sulle mani, sulle valigie del pellegrino che, prima di sera, sarà di ritorno.

A Cordova, le commozioni sono di tutt'altro genere: si gode una *corrida* di *aficionados*, dilettanti. Poichè a questo mondo ci sono anche i dilettanti di tori.... colle corna spuntate e limate!

Al principio, i veri *aficionados*, quelli che hanno l'impresa della corrida, pretendono esser soli a compiere gli esercizi incruenti; ma hanno fatto i conti senza gli altri *aficionados*, quelli delle gallerie, del pubblico, i quali piombano appassionati nell'arena cogli scialli rossi, o agitando le giacche davanti ai tori; e solo a mala pena vengono ricondotti fuori dello steccato a furia di scapaccioni. Ma sì! non è possibile frenare nell'uomo certi nobili entusiasmi! Per uno ch'è scacciato, venti, trenta, una valanga di *aficionados* si rovesciano nel recinto. È un'invasione, una confusione, un urlo immenso. I tori, furbi, ne approfittano per rientrare pacifici nel *toril*.

*

Siviglia!... Nella città di Figaro, soltanto, si trovano i tipi e lo scenario di quella Spagna che i letterati e gli artisti hanno creato per loro uso e consumo. È la città più gaia e più simpatica



di tutta la penisola. Vi si godono tutte le comodità, tutte le raffinatezze della vita moderna.

Si pensa con vivo rimpianto alle sue delizie, specialmente allora che si tocca Gibilterra, questa che non è una città, ma una caserma, ov'è tutto regolato a suon di tromba e a colpi di cannone.

Durante il passeggio, tutta quella gente che, lasciando l'afa delle vie anguste, va su e giù sui bastioni, ha l'aria inquieta di chi teme d'essere fuori d'orario. L'innamorato interrompe una dichiarazione d'amore per consultare furtivamente l'orologio. Di sera, dopo il colpo di cannone, non si entra più in città, caschi l'universo. I suoni di tromba sono altrettante intimazioni continue, spietate, che vi perseguitano, vi cacciano a casa, fra le coltri.

Allorchè si manda un sempiterno addio a Gibilterra, l'entusiasmo è unanime. La *Sfinge* riprende il suo cammino; se non che le raffiche piombano e par che vogliano quasi schiacciare la barca contro le onde. Proprio nel mezzo dello stretto, la *Sfinge* è presa in una specie di vortice e comincia a girar sopra sè stessa. Ma con uno sforzo supremo esce dalla cerchia e fila come una freccia verso la città che biancheggia laggiù: Tangeri.

Si passano tre soli giorni a Tangeri, ma sono tre giorni di piacere, per le cortesie squisite di Stefano Scovasso, il regio inviato straordinario e ministro plenipotenziario al Marocco.

L'ospitalità del ministro Scovasso, verso gl'Italiani che capitano al Marocco, è illimitata. Sono innumerevoli gli aneddoti che si raccontano di quest'Ercole moderno, temutissimo dovunque ha posto il piede. Nel 1849, in un club a Malaga, alcuni Spagnuoli stavano commentando la notizia della disfatta di Novara. Ad un tale sfuggì un'espressione ingiuriosa per l'Italia. Scovasso che aveva assistito, triste e silenzioso, al discorso, allora si alza e chiede gravemente allo spagnuolo di ritrattare le ingiurie pronunciate. Lo spagnuolo rifiuta, e per bravata, ripete l'ingiuria. C'è una finestra aperta a pochi passi: un momento dopo l'insolente penzola da questa trattenuto solo dalla mano del nostro console.

— Se lei non ritratta subito le parole dette, e non chiede scusa — dice con grandissima calma, — apro la mano.

La finestra è alta, e Scovasso è uomo da mantener la minaccia.

La spagnuolo dice tutto quello che vuole il console di Sua Maestà il Re di Sardegna [1].

■

E qui facciamo punto. Abbiamo spigolato forse troppo fra le notizie curiose e le illustrazioni del libro di Cesare Imperiale.... Però quante ne restano ancora nel bel libro che descrive con umorismo così di buona lega, la vita più invidiabile, vita di terra e di acqua insieme! Il lettore vive anch'egli di quella vita all'aperto, spigliata, libera, allegra, fra persone di mondo che amano l'imprevisto. Il marchese Gaspare Invrea (il nostro Remigio Zena), che già accompagnò sulla *Sfinge* Cesare Imperiale nella crociera da Genova a Costantinopoli, premette al libro dell'amico una fragrante prefazione. Così ancora una volta le due penne simpatiche si uniscono in un'alleanza che nella Crociera di Spagna e Marocco, diventa triplice per l'intervento d'un artista coscienzioso quale è l'illustratore signor Alberto Della Valle.

Lector.



MONUMENTO A GIUSEPPE MONTANELLI, dello scultore *P. Romanelli*, inaugurato a Fucecchio il 17 luglio.

[1] Questo autorevole ministro d'Italia moriva a Caldas da Rainha (Portogallo) il 4 ottobre 1887. Vedi il suo ritratto e la biografia alla pag 278 del II semestre di quell'annata.



ING. GIAMBATTISTA CARPINETI,
Architetto dell'Esposizione.



Decorazione di una delle facciate di Porta Pila



L'Uovo di Colombo.



AVV. GIOVANNI DELLA CELLA,
Segretario Generale dell'Esposizione.

L'ESPOSIZIONE ITALO-AMERICANA A GENOVA (fotografie F.lli Treves)

Il Convento della Verna e il monte La Penna

IMPRESSIONI E RICORDI.

II. *ed ultimo.*

Uscendo dal convento per salire sul monte, si entra in un bosco foltissimo, nella foresta sacra dei Francescani, per la quale frati e casentinesi hanno una grande venerazione; e questo sentimento lo salvò dalla generale devastazione — che potrebbe dirsi anche distruzione — degli altri boschi dell'Appennino. Non vi si taglia albero se prima non fu ucciso dal gelo od abbattuto dal fulmine. Ed il bosco della Verna è davvero maraviglioso, visibile — come segnale — molto di lontano; esso non teme confronti o rivali neppure in quelli vicini di Camaldoli o di Vallombrosa, e copre il monte di abeti in basso e di faggi in cima. Sono alberi stupendi, diritti come fusi, allineati in tutti i sensi, e che si slanciano arditamente in alto in cerca del bacio vivificatore del sole (il *nonno* misura circa 40 metri in altezza). I loro rami, intrecciandosi, formano una spessa volta di verzura, interrotta appena a quando a quando da qualche lembo di cielo; ed il viaggiatore lo attraversa in mezzo ad una semioscurità piena di fascino e di mistero, e ad un silenzio sì alto e solenne, che si ha quasi paura d'interrompere.

■

Il monte La Penna è come un monte sur un altro monte, formato da macigni ciclopici delle più svariate forme e dimensioni, sovrapposti gli uni agli altri, e che sembrano ammucchiati in così strana guisa da un esercito di Titani. Vicino a quei massi enormi l'uomo si sente come rimpicciolito; e mentre lo sguardo si smarrisce fra quei crepacci senza fine, fra quelle spaccature che sembrano caverne, e fra quelle voragini che non hanno fondo, la mente rievoca paurose leggende di banditi e di ladroni, che in epoche remote infestarono quei luoghi, e ricorda le gesta di un famoso capo di ladri, che fu chiamato Lupo, perchè uomo feroce e crudele quant'altri mai. Convertito da San Francesco, vestì l'abito religioso e morì santamente; come si legge nei *Dialoghi del monte della Verna.*

Per un'ascesa comoda e deliziosa di 1500 metri, a partir dal Convento, si giunge sulla sommità più alta (1269 metri) del monte La Penna, da dove si scorgono in basso dirupi e precipizi vertiginosi, ed alberi e ciuffi di piante che, sbucando fuori quasi orizzontalmente dalle fenditure, chiazzano di verde quell'immensa parete granitica. Anche qui è una ringhiera di ferro a protezione degli incauti. Fermiamoci un tratto per ammirare uno dei più belli spettacoli che la natura abbia apprestati all'uomo e che fantasia di artista possa immaginare.

La stupenda occhiata spazia in una vasta pianura leggermente ondulata (la conca casentinese), racchiusa fra monti. Tutta ben coltivata e con le infinite gradazioni dei suoi mille colori, ha l'aspetto più gaio di questo mondo. È come un immenso tappeto verde smaltato di giallo dalle stoppie, su cui spiccano tante macchie bianche quante son le cascine, e tante macchie più grosse quanti i paesi. A guisa di venature l'attraversano strade e sentieri dal colore rossiccio, e la rigano infiniti corsi d'acqua riconoscibili dal verde più scuro dell'erba che bagnano; dai quali emerge, in grazia del suo verde ancora più intenso, l'alto corso dell'Arno. E tutt'intorno poggi, colline, monti frastagliati, riarsi dal sole, che si distaccano, o si accavallano, o si raggruppano capricciosamente; fra i quali si notano alla prima il bizzarro Sasso di Simone, l'imponente Falterona, il maestoso Camaldoli. È dietro a questi monti, altri monti ancora più alti, che si perdono fra i vapori azzurrognoli del più lontano orizzonte. È da per tutto poi una gioia, una festa di colori e di luce, che infonde nell'animo un senso infinito di letizia e di dolcezza.

Ma appagato l'occhio, la mente non meno curiosa, frugando tra le memorie storiche del Casentino, ricerca avidamente le rovine di quei castelli feudali, covo di tirannucci, volta a volta traditori e traditi, oppressori ed oppressi; le vestigia di quelle Abbazie, di quei Monasteri e di quegli Episcopi retti da Abati e da Vescovi, che — più che il pastorale — maneggiavano la spada; e quei campi di battaglia, dove Italiani sgozzavano altri Italiani sotto gli occhi dello straniero che li guatava dalle Alpi, aspettando di raccogliere la facile preda. E con maggiore attenzione fissa quell'Abbazia di Certomondo, che giace là in mezzo alla pianura di Campaldino. Ed una grande mestizia scende nell'animo, mentre la mente ricorda, ricorda, ricorda. . . . . .

■

Volgevano allora per l'Italia tempi calamitosi. Invasa da orde straniere, corsa ed insanguinata dai mercenarii e dalle prime Compagnie di ventura, dilaniata da guerre intestine e fratricide, smarrì il concetto dell'indipendenza e dell'unità; e pagò con secoli di onta e di servaggio le eroiche follie di quei giorni, i quali — pur tra le ferocie dei Guelfi e dei Ghibellini — possono dirsi gloriosi per le armi, per le lettere e per le arti.

Nell'anno 1289 le milizie fiorentine, che parteggiavano per i Guelfi, passarono l'Arno, e per la strada di Pontassieve scesero nel Casentino. Il vescovo Guglielmino Ubertini ed il podestà Guido Novello dei conti Guidi riunirono quei di parte Ghibellina, e da Arezzo mossero su Bibbiena per difenderla. Dopo piccole avvisaglie e scaramucce, le due parti s'intesero e concordemente decisero di venire a battaglia. I Guelfi si ordinarono sur una schiera compatta e profonda, e misero dinanzi i Feditori (specie di fanteria leggiera armata di archi e di balestre. (V. Dino Compagni). I Ghibellini, meno numerosi, per tener tutta la fronte, si allargarono, assottigliando l'ordinanza. L'11 giugno (giorno di san Barnaba) le due schiere si scontrarono e si azzuffarono nel piano di Campaldino. “La battaglia fu molto aspra e dura. „ Gli Aretini fecero impeto per i primi con sì gran slancio e vigore, che i Fiorentini rincularono, disordinandosi; ma riserrata l'ordinanza sotto l'energico impulso dei Costringitori, assaltarono alla loro volta, ed obbligarono il nemico a retrocedere. Gli Aretini perdendo terreno e sopraffatti dal numero, dopo inutili prove di disperato valore furono posti completamente in rotta; e coloro che non si salvarono con la fuga, perirono miseramente sotto il ferro di un nemico, che non accordava quartiere. “Ultima battaglia in cui le milizie cittadine non furono soverchiate dalle mercenarie! „ (Pagani).

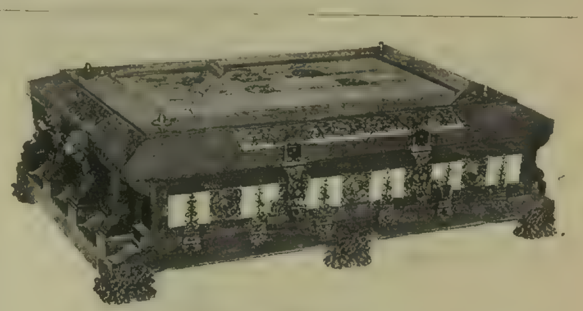
Il conte Guido Novello, quando s'accorse che le sorti della giornata volgevano alla peggio, fuggì vilmente con sue genti, ed andò a chiudersi in quel suo formidabile Castello (ora monumento nazionale), che è sopra Poppi. Non così il vescovo Ubertini, il quale, montato a cavallo, si cacciò dov'era più calda la mischia, e morì eroicamente con la spada nel pugno e con la faccia volta al nemico. E i frati francescani del convento di Certomondo ne trafugarono il cadavere, e lo seppellirono senza porre alcuna indicazione sulla tomba, per salvarla dall'ira sacrilega e vendicativa dei soldati fiorentini. E così egli, l'Ubertini, il più illustre e valoroso vinto di Campaldino, riposò ignorato in quella chiesa di Certomondo, che fu già eretta nel 1262 per ricordare la vittoria ghibellina di Montaperti. “Che fece l'Arbia colorata in rosso. „ Strana ironia della sorte! Ed a questa battaglia prese parte Dante Alighieri, il quale vi combattè col braccio e col ferro quei Guelfi, che doveva poi bollare con parole roventi nel divino poema! E mentre a Firenze i Priori esiliavano fino i sospetti di parteggiare per i Ghibellini, e con ipocrita pietà innalzavano a san Barnaba una chiesa commemorativa della vittoria, le milizie si rovesciarono come bufera sul Casentino, gittandovi a piene mani l'incendio, la desolazione, la morte!...

Triste epilogo di più trista guerra!!...

■

Da quel Convento su quelle rocce altissime, contro cui — turbinando — s'infrangono le passioni del mondo; da quei boschi secolari dai mesti e silenziosi raccoglimenti; da quel Casentino sì ricco di storia, di colori e di luce; lo spirito, fatto più libero, si solleva nelle sublime regioni dell'ideale, ed, ammirando, comprende i miracoli della fede, i prodigi della carità, e gran parte della bellezza di questa nostra Italia.

ERNESTO DE SANCTIS.



Stipo donato al prof. Camillo Boito.

PER BAZZINI E BOITO.

Da ultimo a Milano, furono festeggiati due artisti che la onorano: Antonio Bazzini e Camillo Boito.

Al bresciano Bazzini, direttore del Conservatorio di musica, fu data in quella sala, il 13 giugno, una festa gentilissima. Fu eseguita musica tutta del Bazzini; gli venne offerta una medaglia d'oro fatta coniare dai professori e dagl'impiegati dell'Istituto; gli fu regalato un portafiori d'argento; gli furono recitati dei versi, in mezzo ad applausi che partivano dal cuore. Il venerando maestro era commosso. Al violinista già tanto famoso, al sapiente direttore dell'importante istituto, al compositore elevato che, nato a Brescia nel 1818, si mantiene ancor fresco di mente e alacre, tali omaggi erano ben dovuti.

Al veneto Camillo Boito, a questo illustre nostro collaboratore, architetto e maestro d'architettura, e il primo critico d'arte che oggi vanti l'Italia, ed anco più elegante novelliere, l'omaggio reso il 20 giugno da parte di allievi e colleghi e vecchi amici fu altrettanto spontaneo e caloroso.

Si volle festeggiare il trentennio d'insegnamento di Camillo Boito all'Istituto tecnico superiore di Milano; e fu un'occasione favorevole per rendere tributo all'ingegno dello scrittore, dell'artista, dell'insegnante e al carattere dell'uomo.

In una sala dell'Istituto Lombardo si diedero convegno in quel giorno molti allievi di trent'anni del Boito; i quali proruppero in applausi quando l'illustre maestro entrò nella sala accompagnato dal senatore marchese Emilio Visconti-Venosta, presidente dell'Accademia di belle arti, e dall'ex ministro Colombo, professore della scuola ove insegna il Boito.

Il professor Seveso, laureato nel 1862, come anziano della scuola, presentò, a nome degli allievi, a Camillo Boito, un elegantissimo stipo, contenente una serie di tavole, ciascuna delle quali rappresenta un lavoro d'un allievo. Questo stipo, di cui diamo qui lo schizzo, è lavoro squisito d'intaglio e di cesellatura eseguito dal Lomazzi sopra disegno dell'allievo Marchetti.

Lo studente Diego Brioschi, rappresentante dei laureandi di quest'anno, diresse al maestro reverenti e calde parole. E il Boito rispose accennando ai suoi colleghi vecchi professori dell'Accademia, presenti alla festa, e invitando l'adunanza a un plauso a quel benemerito insegnante che è il pittore prof. Bertini. Parlò l'ex ministro Colombo; parlò infine Visconti Venosta.

La festa ebbe un'appendice geniale, alla sera. Fu dato al Boito un banchetto, con brindisi, evviva, e comunicazioni di lettere e di telegrammi, venuti da tutte le parti d'Italia.

L'ESPOSIZIONE ITALO-AMERICANA.

PORTA PILA. - L'UOVO DI COLOMBO. - DUE ALTRI COOPERATORI.

Cresce sempre più l'importanza delle feste genovesi in onore di Colombo. Sentiamo perciò il dovere di rendere conto minuto di quanto Genova ha fatto, di quanto fa e farà in seguito. Oggi diamo un cenno del rivestimento di Porta Pila, di questo vecchio monumento, che servì ai fasti d'un giorno e oggi serve all'Esposizione Italo-Americana.

Se Porta Pila potesse raccontare le sue vicende, direbbe così:

" Il robusto prospetto esteriore di colonne bozzute e di saldi pilastri delle cave Finalesi, che vedete, non furono cosa creata per me nè per Genova, sibbene per Portomaurizio. A Portomaurizio, in gran fretta, innalzarono queste colonne e quest'arco; e, in più gran fretta ancora, me ne smontarono i pezzi, che furono trasportati qui, nel 1647, e ricongiunti qui, per adornare una porta fastosa degna della Superba. La statua della Madonna, posta al sommo, e fidata guardia della devota città, è lavoro dello scultore Domenico Scorticone. Quando si trattò di abbattere le così dette *Fronti basse*, o, a dir meglio, le mura di cinta, per cui fu tolta ogni barriera fra il suburbio e il centro, lasciando libera la grandiosa spianata del Bisagno, si voleva abbattere anche me, ma prevalsero più miti consigli e mi lasciarono in piedi. Se ne servono, anzi, per l'Esposizione Italo-Americana, avendomi, per l'occasione, abbellita con rivestimenti che non mancano d'ammiratori „.

Così direbbe quella Porta, che fu detta già la maggiore. Ne diamo, appunto, il lato rivestito di recente. Si vede la nuova balaustrata e la statua di Genova che incorona Colombo, la cui testa spicca dal medaglione ornato d'una palma, simbolo dei martirii che quel Grande ebbe a soffrire.

*

Le bizzarrie all'Esposizione non mancano. Emerge, fra queste, l'enorme Uovo di Colombo, bottiglieria e ristorante del signor Quarone di Novello, lo stesso che preparò la famosa botte Gianduia all'Esposizione Nazionale a Torino nel 1884. Quell'Uovo, che ricorda una delle più popolari leggende colombiane, immenso, biancheggiante, è della capacità di 12 000 metri cubi, è alto 25 metri, e riposa su una piattaforma che vorrebbe rappresentare una grande tovaglia. È diviso in tre piani, oltre il piano terreno, dove sono allogate le cucine e la cantina. Ogni piano è formato da una sala assai vasta e arredata con eleganza. La sala del primo piano è tutta a tralci e a pampini di vite; quella del secondo piano è una specie di triclinio pompeiano; la sala del terzo rappresenta un padiglione turco. Tutto intorno all'uovo corre un terrazzo, dal quale si domina il panorama dell'Esposizione.

*

Vi presentiamo i ritratti di altri due fra i principali cooperatori dell'Esposizione: l'ingegnere Giambattista Carpineti, architetto, e l'avvocato Giovanni Della Cella, direttore generale dell'Esposizione.

L'ingegner Carpineti è l'autore dei progetti degli edificii, direttore in gran parte dei lavori e presidente della commissione tecnica per l'Esposizione. Nato a Genova, si laureò alla scuola superiore del Valentino nel 1872, ed oggi è uno dei più noti e stimati professionisti di Genova. Dell'ingegnere Carpineti, è opera speciale il monumentale corpo centrale degli edificii col grande cavalcavia; sono sue le principali gallerie e il teatro *Eldorado*.

Per collaboratori egli ebbe gl'ingegneri R. Haupt e Alberto Storchi.

L'avvocato Giovanni Della Cella è piacentino, di famiglia oriunda genovese. Ha 36 anni. Si laureò nell'Università di Genova, nel 1879. Esordì nella carriera forense sotto la scorta del senatore Cabella. Fu prima redattore e poi direttore del *Secolo XIX*. A lui si deve tutto l'ordinamento mirabile dei servigi dell'Esposizione.

Don Diego.

MONUMENTO A MONTANELLI.

Nell'inserire un disegno dell'inaugurazione di questo monumento innalzato a Fucecchio (Toscana) il 17 corrente, completiamo le notizie date nel Corriere del numero antecedente. Il monumento al patriota, soldato e poeta Montanelli sorge nella piazza Garibaldi, ed è opera del prof. Raffaele Romanelli di Firenze, che scolpì una statua espressiva, alta tre metri. La statua raffigura Giuseppe Montanelli, già ferito a Curtatone, col braccio al collo nel momento in cui proclama la Costituente italiana.

Questa statua doveva essere eseguita dal compianto scultore e patriota Pasquale Romanelli, il quale aveva accettato d'eseguirla per compiere un omaggio alla memoria del suo amico. Ma il professor Pasquale Romanelli moriva senza aver potuto effettuare il suo disegno, che venne compiuto allora dal figlio.

La piazza Garibaldi era vagamente addobbata con festoni e bandiere. Cento corone furono deposte dalle società a' piedi del monumento. Fra gl'intervenuti, era sopratutto notato l'onorevole Adami, che fu ministro delle finanze col Montanelli.

DA ROMA.

I FUNERALI DI VITTORIO ELLENA.

Della brillantissima carriera e della quasi improvvisa scomparsa dell'ex ministro delle finanze Vittorio Ellena morto a Roma il 19 corrente, fu parlato nell'ultimo numero nel Corriere. Qui accenno ai funerali ricordati da un disegno; imponenti funerali ch'ebbero luogo il 21 luglio.

Il corteo partì dalla casa dell'illustre estinto in via delle Finanze, 1 (palazzo Bosso), alle 9 del mattino. Rendevano gli onori militari un battaglione di fanteria, i vigili e le guardie municipali. Il carro funebre scompariva sotto magnifiche corone. Altre corone colmavano varie carrozze dietro il feretro. Reggevano i cordoni: alla destra Ghiglieri rappresentante il Senato, il primo ministro Giolitti, Tabarrini, presidente del Consiglio di Stato, ed il prefetto; alla sinistra Suardo rappresentante la Camera, il ministro Grimaldi, il generale Bava e il sindaco. Seguivano il feretro, il fratello dell'estinto, ministri, sottosegretari di Stato, senatori, deputati, consiglieri di Stato e della Corte dei Conti, consiglieri comunali e provinciali, rappresentanze di tutti i dicasteri, del collegio elettorale dell'estinto, di istituti pubblici, di banche, di parecchie Società operaie. Gli uscieri del Senato, della Camera e dei dicasteri degli ordini Mauriziani facevano ala con torcie. Lungo il percorso si assiepava una grande folla.

Giunto il corteo alla chiesa di San Bernardo, si diede l'assoluzione alla salma; quindi il corteo proseguì per Campo Verano.

La salma venne tumulata nella tomba di famiglia accanto al feretro della madre degli Ellena.

NOTERELLE.

L'Esposizione internazionale di belle arti a Monaco di Baviera, è la sesta che si tiene nel vastissimo Palazzo di Cristallo, ed è divisa in 64 sale, con dipinti di tutte le Nazioni europee. Delle altre parti del mondo vi sono americani e giapponesi. Complessivamente, sono circa 3000 numeri. Ha curato l'arredamento delle due sale di pitture antiche il celebre pittore di Monaco Franz von Lenbach (il quale ebbe ad ospitare nella sua villa nei giorni scorsi il principe di Bismarck, suo intimo amico) e contengono 56 opere di Rembrandt, Hobbema, Tintoretto, Tiziano, Rubens, Van Dyck, Teniers.

L'Italia moderna ha tre sale — delle meglio situate. — Mancano molti dei nostri, e dei migliori. Ciò non pertanto, del buono se ne trova e in discreto numero. Eleuterio Pagliano ha una testa di donna in costume medioevale, molto espressiva: Bartolomeo Giuliano " Una dichiarazione d'amore „, costumi del primo Impero; ci sono due marine del Ciardi di Venezia " Mattino alla Giudecca „, acquistato dal Museo civico Revoltella di Trieste, e " Mattino d'estate a Venezia „. Alessandro Zezzos, pure di Venezia, ha venduto " La passeggiata sulla Riva degli Schiavoni. „. Guglielmo Stella, di Venezia, ha venduto " Amore e lavoro „. Raff. Sorbi, di Firenze, " Una marcia di truppe toscane ai tempi di Leopoldo I „. Ettore De Maria Bergler di Palermo " Due chierici „ che s'affannano a spegnere una lampada, resi con straordinaria verità. Di Roma, la signora Adelina Giannini De Wittke ha venduto un suo dipinto di alcune pesche, che vi invitano a prenderle, tanto sembrano vere! Filippo Torti ha un gruppo di birichini che giuocano sulla gradinata di una chiesa. Bellissimo poi l'acquerello del Simoni Gustavo di Roma " Il saluto della partenza del mietitore alla sua bella „ — nonchè l'altro " Contadini che giuocano alla mora „: sono uno dei *clous* della nostra Sezione. Nella scultura sino ad oggi una sola vendita: " Il cabalista „ di Giulio Franchi di Firenze, un piccolo gesso, che fu acquistato dal Granduca Carlo Alessandro di Sassonia Weimar.

Per la Galleria nazionale d'arte moderna in Roma. Con Decreto ministeriale 18 luglio 1892, sopra proposta della Commissione permanente di Belle Arti, è stato approvato l'acquisto delle seguenti opere: *La Vedova*, statua in marmo di Ernesto Bazzaro, al prezzo di lire 7000; *L'Aratro*, bronzo di Davide Calandra, al prezzo di lire 1500; *Festa in chiesa*, dipinto di Sebastiano Guzzone, al prezzo di lire 1500.

El Miedo, che vuol dire in spagnuolo? Strach, che vuol dire in polacco? Quelli che credono di capir tutte le lingue a orecchio, non l'indovinerebbero mai. Quelle parole vogliono dire, nelle loro lingue rispettive, la paura. Noi lo abbiamo imparato dal ricever le traduzioni dell'opera del prof. A. Mosso. La spagnuola è uscita a Madrid dalla libreria di José Torro; è eseguita da D. J. Madrid Moreno, con prefazione di D. Rafael Salillas. La polacca è uscita a Varsavia: traduttore M. Flauma; editore, Paprockiego.

Onorato Fava è l'autore di quei due deliziosi racconti per i fanciulli *Granellin di pepe* ed *Al paese delle stelle* ch'ebbero tante edizioni, che furono premiati e tradotti all'estero. Ora il Ministero della Pubblica Istruzione, con Decreto del 5 corrente, gli ha conferito la *medaglia d'argento*, come benemerito della pubblica educazione.

L'abbondanza delle materie ci obbliga a rimandare ad altro numero la continuazione di quell'interessante studio autobiografico di Domenico Ciàmpoli, In Carcere, *che ha sì vivamente impressionato i lettori e le lettrici. Promettiamo di riprenderlo nel prossimo numero.*

CALAMITA.

Quest'è il titolo di una memoria che il prof. Corradi ha letto in una seduta di questo mese all'Istituto Lombardo. L'argomento curioso c'induce a riferirne un sunto.

L'etimologia di *calamita* anche di recente è stata oggetto di studio. Il disserente prende in esame le diverse spiegazioni, e si ferma principalmente su quelle proposte dal contrammiraglio Fincati, dal P. Bertelli e dal prof. Govi. La prima non fa che riprendere l'antica opinione del P. Fournier, che *calamita* indichi la somiglianza tra l'ago o la lancetta di ferro messa a galleggiare sull'acqua (dopo che fu soffregato colla magnete, affinchè si volga al polo) e la piccola rana, detta dai greci *calamites*, saltellante fra i canneti. La seconda etimologia deriva il nome da *calamus*, che per traslato i poeti usarono a significare *freccia* o *dardo*, quale appunto può considerarsi l'ago nautico. Amendue le opinioni convengono nell'attribuire il nome di *calamita* ad un accidente di confronto del detto ago, anzi che a desumerlo da una proprietà della magnete, da cui quello riceve la meravigliosa virtù della *polarità;* orbene è fuori di dubbio (e il prof. Corradi ne dà le maggiori prove) che la denominazione di *calamita* l'ebbe per la prima la magnete, la quale continuò a tenerla anche quando più tardi e da pochi venne esteso il nome al ferro reso magnete artificiale, od al recipiente *(bussola)*, che lo conteneva. Questa medesima obiezione, la quale del resto è capitale (oltre quanto si può opporre in particolare a ciascuna delle sopraddette etimologie), va pure contro l'altra opinione, che fa nascere la voce *calamita* dalla *cannuccia* (calamo) che sosteneva sull'acqua l'ago indicatore. Il prof. Govi invece rileva il vocabolo da un luogo, e precisamente dal *monte della Calamita* nell'isola d'Elba; ma non v'è documento che avvalori la supposizione; anzi, tutto induce a credere che la cosa andasse inversamente, cioè che la montagna prendesse nome dalla copia della magnetite (calamita) che ha in seno, non già il minerale da essa. Oppugnata quest'etimologia, che può dirsi *geografica*, siccome le altre che s'attengono a rapporti accidentali di parvenza, il professor Corradi osserva che la ragione della parola va cercata nella magnete, non fuori di essa. Trova egli di fatti che nell'*Alphita*, antico glossario medico-botanico del secolo XII, che fa parte della *Collectio salernitana*, sono dati come sinonimi della magnete *lapis calaminaris*, *lapis calamiaris*, l'uno e l'altro aggettivo derivando manifestamente da *calamina*, la quale non solo confondevasi nella *cadmia* dei latini, la *kadimia* o *katinia* dei bassi tempi, ma aveva allora significato assai più largo che in appresso, anzi affatto indeterminato, poichè, oltre comprendere i principali composti dello zinco (carbonati e ossidi), valeva ad indicare qualsiasi vena metallica, che è quanto dire metallo o minerale in genere.

Ma dovendo pur distinguersi l'una cosa dall'altra, venuto il momento della determinazione, *calamina* restava ad alcuni sali di zinco (carbonati), e *lapis calaminaris*, fognata la nasale *n* (*lapis calamiaris*), si disponeva a ricevere l'affine dentale *t*, per formare in fine la forma definitiva *calamita*, parola di conio tutto italiano, che la marineria nostra portava in Provenza, in Ispagna, in Grecia e nel Levante. La magnete ebbe pure un altro sinonimo, benchè meno noto: *giro* o *gyro*. Verisimilmente esso è posteriore all'altro di calamita, e coincide quando la bussola, varcato il primo stadio di semplice laminetta di ferro calamitato tenuta a galla, passava all'altro ormai perfetto, nel quale l'ago nautico stava in testa ad uno dei raggi della *rotella* impernata nel mezzo del bossolo, e che veniva messa in moto girandovi intorno la calamita, per vedere se nel fermarsi volgeva la punta verso settentrione, segno che quest'era bene *imbriacata*, vale a dire bene *calamitata*. L'origine e la ragione di quest'ultimo sinonimo si collega pertanto più che l'altro alla storia della bussola, la cui forma definitiva è pur essa italiana.

LA SETTIMANA.

La più importante o per meglio dire l'unica questione politica discussa negli ultimi giorni è quella riguardante l'invio della squadra francese nelle acque di Genova, quando re Umberto si recherà in quella città per le feste del centenario Colombiano e per visitare l'Esposizione italo-americana. Molte notizie inesatte sono state messe in giro a tale riguardo. Si è detto che i governi di Madrid, di Vienna e di Berlino avevano già annunziato a quello di Roma l'invio delle loro squadre, mentre l' avviso era venuto soltanto dal governo di Madrid. È indubitato che il signor Billot, ambasciatore di Francia a Roma, ha conferito con l' onorevole Brin e con l' onorevole Giolitti a proposito di una eventuale visita a Genova della squadra francese del Mediterraneo in quella occasione. Ma il signor Billot è partito da Roma in congedo, senza dare al governo italiano alcun avviso ufficiale, ed ora sta a godersi il fresco sulla vetta del Generoso. D'altra parte re Umberto non ha ancora fissato il giorno della sua visita a Genova, ma avverrà probabilmente dopo il 20 agosto.

Intanto il ministero ha stabilito che il *Lepanto*, il *Duilio*, il *Dogali* ed il *Bausan* assistano alle feste in onore di Colombo che si faranno nel porto di Palos, da dove egli salpò alla ricerca del nuovo mondo; feste alle quali saranno rappresentate tutte le marine da guerra dei principali Stati d'Europa.

Il *Bausan* da Palos proseguirà poi per l'America, dove assisterà alle feste che avranno luogo il 1° ottobre a New York, inaugurandosi il monumento a Colombo che la colonia italiana ha regalato alla metropoli americana. Il monumento, opera di artista italiano, sarà trasportato da Civitavecchia sul trasporto della regia marina, il *Garigliano*.

L'annunzio della presenza del *Bausan* alle feste di New York è stato accolto con gioia, non soltanto dalla colonia italiana, ma con vera compiacenza anche dal governo dell' Unione Americana.

Merita riferire testualmente i bellissimi telegrammi che si sono scambiati il Presidente degli Stati Uniti e il re d' Italia:

" Washington 22 luglio.

" *Il Presidente Harrison al Re d'Italia.*

" L'offerta di mandare un incrociatore italiano a partecipare alle cerimonie a Nuova York in ottobre mi porge l' opportunità di esprimere a V. M. la mia gioia per questa segnalata dimostrazione dell'antica e solida amicizia fra l'Italia e gli Stati Uniti dell'America del Nord.

" HARRISON. „

" Monza, 23 luglio.

" *Il Re d'Italia al Presidente Harrison.*

" Solennizzandosi a Nuova York ricordi gloriosi, volli che, partecipandovi, il mio Governo potesse attestare il sentimento di salda amicizia che lega l'Italia al gran popolo degli Stati Uniti.

" Vi ringrazio di avere così nobilmente accolto il mio pensiero.

" UMBERTO. „

■

Il movimento elettorale continua allo stato latente, non essendosi finora pubblicato neppure il decreto di proroga della sessione, che si diceva già firmato da Sua Maestà fino dalla settimana decorsa. Soli a darsi del moto sono alcuni deputati della estrema sinistra i quali, rinunziando ad avere a Roma un organo proprio (hanno abbandonato la *Capitale*), annunziano di preferire il sistema di fondare e diffondere piccoli giornali radicali nelle provincie. Il resultato sarà probabilmente lo stesso. Si tratta, ben inteso, di quei deputati dell'estrema sinistra sempre più determinati a combattere il ministero Giolitti: quelli stessi che si sono rallegrati col signor Gladstone per l'esito delle elezioni in Inghilterra, lusingandosi che il " gran vecchio „ desideri di vederli al potere in Italia. A quel telegramma, per quanto si è saputo, non è ancora giunta alcuna risposta.

■

La stampa francese si mostra molto discorde nei suoi giudizi intorno alla opportunità della visita della squadra francese a Genova: i più temperati affermano bensì che il governo desidera vivamente un avvenimento che sarebbe come il preludio di un cordiale ravvicinamento fra i due paesi. Qualcuno, rivolgendosi ai giornali contrarii all'invio della squadra, domanda agli esagerati *chauvins* se pretendono di staccare l'Italia dalla triplice alleanza offendendola continuamente. Altri invece dice che, dato l'invio della squadra, esso sarebbe una inutile ed ipocrita dimostrazione di simpatia fra due nazioni che rimarrebbero egualmente l'una contro l'altra armate.

L'accordo commerciale franco-svizzero, del quale abbiamo esposte le principali condizioni nel numero precedente, è stato firmato il 23 dal ministro degli esteri Ribot, e dai delegati svizzeri Cramer e Lardy. La ratifica dell'accordo potrà essere ritardata sino alla fine dell'anno per lasciar tempo ai due governi di sottoporre alcuni articoli alla approvazione dei rispettivi parlamenti. Intanto continuerà in vigore il regime attuale.

■

La vittoria dei Gladstoniani non sembra avere riempito di letizia il Regno Unito; forse perchè è vittoria esclusivamente irlandese. La statistica dimostra che se i Gladstoniani predominano per 42 voti nel Regno Unito, i conservatori hanno conservato una notevole maggioranza nell'Inghilterra propriamente detta, e sono in maggioranza altresì nell' Inghilterra e nella Scozia riunite insieme.

Per conseguenza i separatisti irlandesi possono imporre la loro volontà al futuro ministero liberale, essendo arbitri della situazione e potendo, quando essi vogliano, lasciarlo in minoranza di fronte ai conservatori. La formazione di questo futuro ministero non apparisce, del resto, come la più facile e piana cosa del mondo. Sebbene non sia punto vera la notizia della malattia del Gladstone, pure la grave età non gli consente una continua fatica nel governo e nel parlamento. Perciò egli sarebbe *premier* senza la direzione particolare di alcun dicastero, e la politica estera verrebbe affidata a lord Roseberry. Se questa scelta piace ai liberali e non dispiace ai conservatori, persuasi che lord Roseberry non si allontanerà molto dalla politica di lord Salisbury, dispiace invece ai liberali più temperati l'annunziata intromissione nel governo di deputati assolutamente radicali come il Labouchere e qualche altro. E fra i capi del partito liberale è nato altresì un dissenso di opinioni, volendo alcuni che la riforma elettorale preceda qualunque altra, gli altri invece che si cominci addirittura con la discussione dell' *Home rule*.

Fatto sta che lord Salisbury non si ritirerà dal governo se non dopo un voto esplicito del nuovo Parlamento, il quale è convocato per il 4 agosto. Ma non si sa ancora se all'apertura verrà letto, secondo il solito, un messaggio della Regina. Se non vi sarà lettura del messaggio, sarà evitata la discussione dell'indirizzo in risposta, e perciò l' occasione della prima e decisiva battaglia: se non che questa potrebbe aver luogo per la elezione dello *speaker*. Lord Salisbury, accettando battaglia contro forze superiori alle sue, vuole scegliere il suo terreno.

*

La missione di sir Charles Evan Smith al Marocco si può intanto ritenere completamente fallita. L' inviato inglese si è allontanato da Fez dopo che Muley Hassan ebbe rifiutato di firmare il trattato a lui presentato a nome dell'Inghilterra. I giornali inglesi affermano che quel trattato aveva esclusivamente carattere commerciale ed avrebbe giovato a tutte le potenze europee, le quali l' appoggiavano. La Francia sola lo avversava, e la condotta del Sultano sarebbe stata effetto degli intrighi francesi, della qual cosa alcuni giornali francesi menano vanto. Ne è inverosimile che ciò sia accaduto, come non è inverosimile la possibilità che il Sultano finisca col firmare il trattato. Aveva mandato a raggiungere l'inviato inglese ad una tappa da Fez: ha mandato nuovamente a raggiungerlo a Gabat, dove lo Smith doveva imbarcarsi sull'*Amphion*, ma non si è saputo che siasi ancora imbarcato. Se il trattato era quale lo dicono gli Inglesi, è veramente da deplorare che non sia stato accettato. Avrebbe aperto agli Europei le vie commerciali di quell'impero sviluppandone le risorse e migliorandone le condizioni che sono invero tristissime.

*

Anche le Camere Ungheresi si sono chiuse fino al 26 di settembre dopo aver approvati i progetti relativi alla riforma monetaria. Essi sono stati votati in terza lettura anche dalla Camera austriaca, e lo saranno in questi giorni nella Camera dei Signori, dove non trova alcuna seria opposizione, sicchè la riuscita è oramai assicurata.

Al defunto Baroff, ministro dei lavori pubblici in Ungheria, è stato sostituito il Lukacs che intende di proseguire l'opera riformatrice del suo predecessore.

*

Il principe Bismarck è andato a fare la solita cura a Kissingen, dando occasione ad una clamorosa dimostrazione di simpatia Cinquemila persone di tutta la Germania del Sud, fra le quali erano molti rappresentanti di società d'operai e di studenti, è andata ad applaudirlo e lo ha obbligato a fare un discorso.

Bismarck ha parlato molto concitato contro di quelli ch'egli chiama suoi nemici e che, secondo lui, tradiscono la Germania. Ma ha terminato il suo discorso dicendo che unirà la sua voce al grido di Viva l'Imperatore, viva l'Impero.

■

Le Camere spagnuole si sono chiuse dopo un voto di fiducia ottenuto dal ministro Canovas. Questi chiese alla reggente il decreto di chiusura non potendo riuscire a impedire la ostruzione fattagli dai repubblicani, coadiuvati dal gruppo di Sagasta, per impedire la discussione di un progetto d'imprestito e di un altro per l'aumento delle tariffe ferroviarie. Il Sagasta, nella seduta precedente a quella nella quale fu letto il decreto di chiusura, aveva attaccato violentemente il ministero, accusandolo di preparare la rovina del paese e delle istituzioni. Per discutere i due progetti le Camere saranno riconvocate probabilmente in settembre o in ottobre.

A Pontavedra sono accaduti gravi disordini in conseguenza della nuova legge sul dazio consumo. Ma l'ordine vi è stato presto ristabilito con lo stato d'assedio.

Il ministro Tricupis ha proposto dieci milioni di nuove imposte ed altrettante economie per ottenere il pareggio. Fra le economie si comprende la riduzione dell'esercito, ottenuta mediante la diminuzione del contingente; ed il richiamo di tutti i rappresentanti della Grecia all'estero, meno i residenti a Bucarest e a Costantinopoli.

In Portogallo la situazione finanziaria è sempre molto scabrosa; ma il presidente del consiglio ha dichiarato di potere, con un suo progetto finanziario, saldare il debito fluttuante e colmare il disavanzo senza ricorrere a prestiti nè ad aumenti d'imposta.

*

Il colèra decresce nelle provincie lungo il Volga e ad Astrakan, ma aumenta nel sud della Russia. Alcuni casi sono avvenuti a Nijni Novgorod; ma ciò non ostante la solita celebre fiera annuale si è aperta oggi in quella città.

I casi di malattia coleriforme nei dintorni di Parigi sono diminuiti, ma nel manicomio di Chartres una quarantina di alienati sono stati colpiti dal morbo.

L'eruzione dell'Etna è stata ancora attivissima e le lave invasero i terreni più fertili. Poi è sensibilmente diminuita e le bocche eruttive hanno emesso invece una grande quantità di lapilli e di sabbia vulcanica, che è giunta, trasportata dal vento, fino a Catania. Ormai, l'eruzione è sulla fine. Il Re ha elargito venti mila lire a benefizio dei danneggiati.

A Rueil, vicino a Versailles, è rovinato un teatro durante la rappresentazione. V'erano settecento spettatori, ottanta dei quali rimasero feriti più o meno gravemente: nessun morto.

Vicino a Lione, in una stazione della tramvia fra Lione e Neuville, due treni pieni di viaggiatori si sono incontrati per una manovra sbagliata. Fra morte e ferite gravemente quindici persone sono rimaste vittime dello scontro. Due treni ferroviari s' incontrarono il 21 sulla linea fra Mosca e Nijni Novgorod e vi rimasero feriti alcuni viaggiatori ed il personale di servizio.

A New York è affondato l'yacht *Aloa* a Brest, una torpediniera della marina da guerra durante una manovra notturna; ma qua e là gli equipaggi sono stati salvati.

Due gravi incendi sono avvenuti in Piemonte, uno a Saravagno, frazione di Bersezio (Cuneo), l' altro a Rivoli (Torino). Parecchie case sono state distrutte: nessuna vittima umana.

27 luglio.

F.LLI TREVES, EDITORI — MILANO, Via Palermo, 2, e Galleria V. E., 51.

NUOVI ROMANZI, VIAGGI, POESIE
DA LEGGERE IN VIAGGIO

EDIZIONI TREVES

Volumi a L. 1.

BARRILI . . . . Il tesoro di Golconda.
BARRILI . . . . L'XI Comandamento.
BARRILI . . . . Santa Cecilia.
BARRILI . . . . Capitan Dodèro.
BARRILI . . . . Il Biancospino.
BELOT . . . . . Sete d'amore.
BRADDON. . . . Per la fama.
CACCIANIGA . Il dolce far niente.
CIAMPOLI . . . Trecce Nere.
ERCKMANN . . I Rantzau.
MAIZEROY. . . L'adorata.
MARCOTTI . . . I dragoni di Savoia.
OHNET . . . . . Debito d'odio.
WERNER . . . . Il fiore della felicità.
WOOD (miss) . . . Nel labirinto.
ZOLA . . . . . . La Terra. 2 volumi.

De Amicis (Edmondo). *Il romanzo d'un Maestro.* Ediz. economica in 2 volumi. L. 2 —
Zola (Emilio) . . . . . *La Guerra* (La Débâcle). 2 volumi. . . . . 2 —
Richter (Eugenio). . . *Dopo la vittoria del socialismo*, romanzo dell'avvenire . 1 —

CONFERENZE

Mosso (prof. Angelo) . . . *L'educazione fisica della Donna.* . . . . 1 —
Celoria (prof. Giovanni). . *La Fisica Sociale.* . . . . 1 —
La vita italiana nel Trecento, di **R. Bonfadini, F. Bertolini, A. Franchetti, M. Tabarrini, E. Masi.** Volume I. . . . . 2 —

Volumi a L. 3,50.

BARRILI . . . . Le due Beatrici.
BARRILI . . . . La bella Graziana.
GUALDO . . . . Decadenza.
INVREA . . . . La bocca del lupo.
MERCEDES . . . Marcello d'Agliano.
MOSSO . . . . . La Paura.
PERODI (Emma). Il principe della Marsiliana.
ROSSI . . . . . . Un italiano in America.
ROVETTA . . . . Il primo amante.
TREBLA . . . . . Volontario d'un anno.
VERGA . . . . . Cavalleria rusticana.

Volumi a L. 4.

ADAMOLI . . . . Da San Martino a Mentana.
CORDELIA . . . Catene (illustrato).
CORDELIA . . . All'aperto (illustrato).
DE AMICIS . . Fra scuola e casa.
MANTEGAZZA. Dizionario delle cose belle.
MARTINI . . . Nell'Affrica Italiana.
MOSSO . . . . La Fatica.

BIBLIOTECA BIJOU A 4 LIRE IL VOLUME

Giacosa (G.). . . . *La sig.a di Challant*, dramma.
Mantegazza (P.). *L'Arte di prender moglie.*
Negri (Ada) . . *Fatalità*, poesie.
Sarfatti (A.). . *Rime Veneziane.*

PER I RAGAZZI

Cordelia. *Piccoli Eroi* (illustrato). L. 2 —
Aidea. *Gli amici di Lucia* (illustrato). 3 50
De Castro. *Forza* . . . . L. 2 —
Errera (Rosa). *Michelino* (illustrato) . 3 50

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEL "MONDO PICCINO„
—(in-8 con copertina in cromolitografia)—

SERIE A DUE LIRE IL VOLUME

Alcott (L.). *Viaggio fantastico di Lili.*
—— *Gli ultimi racconti.*
Baylor (F. C.). *Gino e Gina fra gl'Indiani.*
Boyesen (H. H.). *Fra cielo e mare.*
Brooks (E. S.). *I ragazzi nella storia.*
Burnett (Francesca). *Un piccolo lord.*
—— *La povera principessa.*
Conti (E.). *Vita e miracoli della signorina Ines.*
Cordelia. *Mentre nevica.*
—— *Il castello di Barbanera.*
Fava (O.). *Granellin di pepe.*
—— *Al paese delle stelle.*
Glave (E. J.) *I primi passi di un esploratore.*
Hartwell Chaterwood (M.). *Le Campane di Sant'Anna.*
Otis (G.). *I piccoli venditori di giornali.*
Salvi (Edvige). *Passeggiate in giardino.*
Schwatka (F.). *I fanciulli dei ghiacci.*
Scopoli-Biasi (I.) *Un dono della nonna ai suoi nipotini.*
Speraz (G.). *Di casa in casa.*
Tedeschi (A.). *Il libro del signor Trottolino.*
Trowbridge. *Il Picchio rosso.*
—— *L'orologio del signorino.*

SERIE A UNA LIRA IL VOLUME

Baccini (Ida). *Passeggiando coi miei bambini.*
—— *Perfida Mignon!*
Conti (E.). *Il romanzo di un fanciullo ricco.*
Cordelia. *Mondo piccino.*
Gallina (G.). *Così va il mondo, bimba mia!*
Stahl. *Il rosaio del fratellino.*
—— *Il paradiso del signor Guido.*
—— *Imprese della signorina Ladretta.*

DIZIONARII TASCABILI

B. MELZI — **FRANCESE E ITALIANO**
Due vol. di compl. 1116 pag. in-12 a 2 colonne
Lire Cinque.
Legati in tela e oro, riuniti in un volume: Lire Sei.

G. OBEROSLER — **TEDESCO E ITALIANO**
Due vol. di compl. 1300 pag. in-12 a 2 colonne
Lire 6,50.
Legati in tela e oro, riuniti in un volume: Lire 7,50.

B. MELZI — **INGLESE E ITALIANO**
È uscita la Prima Parte:
Inglese-Italiano
In-12 di 612 pagine: **Lire 2,50.**
In stampa la parte II: ITALIANO-INGLESE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

La questione del Marocco

si fa sempre più ardente. Diviene d'attualità il nuovo viaggio testè pubblicato dal marchese **Cesare Imperiale di Sant'Angelo** *che sul suo yacht ha visitato le coste del Marocco oltre che quelle di Spagna. Il bel volume intitolato*

CROCIERA DEL YACHT "SFINGE„
(IN SPAGNA E MAROCCO)

con graziose illustrazioni, di cui si dà un saggio in questo numero costa **LIRE 4.**

Un altro libro che diviene d'attualità è il capo d'opera di **EDMONDO DE AMICIS** *intitolato*

MAROCCO

L'edizione semplice costa **Lire 5**, — *e l'edizione illustrata da* STEFANO USSI *e* CESARE BISEO, **Lire 15.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Fratelli TREVES, Editori
Milano, Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 51

ULTIMI VOLUMI DELLA
Biblioteca Amena
= 371 volumi usciti =

SANTA CECILIA di *Anton Giulio Barrili.* Un vol. in-16 . L. 1 —
IL ROMANZO D'UN MAESTRO di *E. De Amicis.* 2 vol. in-16. L. 2 —
L'ADORATA di *René Maizeroy.* Un vol. di 320 pagine . L. 1 —
LA TERRA di *Emilio Zola.* Due volumi in-16 . . . . L. 2 —
IL BIANCOSPINO di *A. G. Barrili.* Un volume in-16 . L. 1 —
MADONNINA di *D. Norsa.* Un volume in-16 . . . . L. 1 —
SETE D'AMORE di *A. Belot.* Un volume in-16. . . . . L. 1 —
CAPITAN DODÈRO di *A. G. Barrili.* Un volume in-16 . L. 1 —
LA GUERRA di *E. Zola.* Due volumi in-16 . . . . . L. 2 —
DOPO LA VITTORIA DEL SOCIALISMO di *E. Richter* . L. 1 —
LA CANAGLIA DI PARIGI di *F. Boisgobey.* Un v. in-16. L. 1 —

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Editori, Milano.

Letture illustrate per i ragazzi

Le vittorie del bene

RACCOLTE DA
CORDELIA e A. TEDESCHI
illustrate da 315 disegni

Un volume in-12 di 528 pagine: **LIRE 6,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

LA CANAGLIA DI PARIGI

ROMANZO DI
FORTUNATO BOISGOBEY

Un volume della Biblioteca Amena *di 320 pagine:*
UNA LIRA

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

TERZA EDIZIONE

Dopo la vittoria DEL
SOCIALISMO
DI
EUGENIO RICHTER
Deputato al Parlamento Germanico

Unica traduzione autorizzata SULLA 225ª EDIZIONE TEDESCA

CON PREFAZIONE DI **F. S. NITTI** E **GAETANO NEGRI.**

UNA LIRA

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

È completo il primo volume della nuova edizione popolare della

VITA E COSTUMI DEGLI ANIMALI

I MAMMIFERI

DI
LUIGI FIGUIER

con numerose aggiunte di
M. Lessona, Arturo Issel, Paolo Savi, De Filippi, F. Franceschini, Carlo Marinoni, Carlo Cattaneo, Carlo Anfosso

È la più completa e la più pittoresca Storia Naturale che si conosca. È il più gradevole ed il più utile libro per la gioventù. Di tutti gli animali è dato il disegno, illustrandone anche i costumi e le abitazioni. Le incisioni sono eseguite da artisti celebri nella specialità di pittura di animali. I caratteri, i costumi, i rapporti, i danni e i vantaggi degli animali rispetto all'uomo sono esposti con brevità, chiarezza e diletto.

Un volume in-8 di 670 pagine con 307 incisioni
LIRE 4,50

È in corso di pubblicazione il secondo volume: **GLI UCCELLI.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*